IL LIBRO DEL PROFETA ISAIA PARAFRASATO IN VERSI DAL CANONICO...

Gallica. Si. hic foedos. arbor
signavit, honores.
Hic. Crux. antiquum reddidit.
ista Decus.
2
Sub. Cruce. Illuitur. Signo. quod
polluit. olim.
Detestata. bonis. arbor
iniqua. Solem.

I LIBRI
DEI PROFETI
EZECHIEL
E
DANIEL

PARAFRASATI IN VERSI

DAL CANONICO

ALBERTO CATENACCI

PATRIZIO AMERINO.

TOMO III.

IN FULIGNO 1795.

Per Giovanni Tomassini Stamp. Vescov.

Con approvazione

IL LIBRO
DEL
PROFETA EZECHIEL.

Ezechiel fu figliuolo di Buzi dell' ordine Sacerdotale. Egli profetizzò in Babilonia, dove fu menato in cattività con Joachin Re di Juda, nel tempo istesso che Jeremia profetava in Jerusalem. Da prima Ezechiel, per una celebre visione, stabilisce la verità della sua vocazione, e la certezza delle sue profezie. Indi per diverse altre visioni riprende i gravi disordini de' Judei, e particolarmente di quei rimasi nel lor Paese. Profetizza contro ad altri Popoli vicini a' Judei. Condanna l'empietà, e induramento de' Judei dimoranti in Babilonia. Riprende aspramente i falsi Pastori. Finalmente negli ultimi nove capitoli, per una misteriosa visione, ombreggia il ristoramento spirituale della Chiesa sotto il Messia, quali nove capitoli si sono affatto tralasciati dall'

Autore, come più capaci di seria meditazione, che de' vezzi della poesia. Ezechiel abbonda in repetizioni; e se queste talora mal si confanno al genio della nostra lingua, egli è fuor di dubbio, che acquistano una certa maggior forza, ed energia nel natio lor linguaggio, che non può gustarsi, se non da chi attigne ai fonti originali. Intorno allo stile di questo Profeta S. Geronimo asserisce non essere nè sublime, nè pedestre, ma di attenersi ad una temperatura di mezzo; tuttavia non può negarsi, che nelle sue comparazioni, similitudini, e descrizioni non ispicchi una certa leggiadria, e veemenza, che non può certamente derivare, che dalle fonti del vero sublime.

CAPO I.

Ezechiel nell' anno quinto della cattività di Joachin, nel quinto giorno del quarto mese comincia ad esercitare il suo uffizio; e con una singolare, e maravigliosa visione dimostra l'assoluto, e sovrano potere di Dio sopra tutte le sue Creature, le quali governa a suo piacere o per sè stesso, o pel ministero degli Angeli con somma potenza, sapienza, e bontà.

S'aperse il Ciel lungo le molli rive
Del fiume Chebar. Con stupor vid'io
Dal lato Boreal orrido, e fiero
Pei campi azurri scatenarsi un vento,
E vidi un'atra smisurata nube
Cinta di vive fiamme, e intorno ad essa
Uno splendor, che d'infocate lame
Avea il color, e in mezzo all'alto incendio
De' vivi rai quattro Animal vedea
D'uman sembiante, e quattro facce, ed ale,

Con piedi snelli d'un Vitello a guisa,
Folgoreggianti qual forbito rame,
E con le mani d'uom ne' quattro lati
Disotto all'ale, ognun di loro avea.
Vago il veder con due distese piume
Coprir lor corpi, e l'altre due congiunte
Correr lor meta, e non ritrarsi in dietro,
Ma l'impeto seguir di quello spirto
De' passi lor regolator sovrano.
Erano a destra di Lion, di Uomo,
Di Toro a manca, e d'Aquila le facce:
Il loro aspetto qual carboni accesi,
E qual ardente scintillante face
Sembrava. Un fiume di brillante foco
Ad essi attorno s'aggirava, e a un tratto
Folgore orrenda dalle fiamme uscia,
E in men d'un lampo del Motor Superno
Si feano i cenni ad eseguir. Ed ecco
Di quattro facce una gran ruota vidi,
Che in su la terra appresso a lor posava.
Il lor colore all'onda crespa, e azzurra
Era simil, e nell'alterno moto
Parea che l'una entro dell'altra a un tempo
Senza arrestar il già fuggente corso,
Non mai fermasse il suo volubil giro.
Alla lor alta spaventosa mole,
Al rimirar di vividi occhi sparsi
Tutti i lor cerchi un tetro orror mi prese;

E intanto queste, dal medesmo spirto
Degli Animal sovranamente invase,
Seguian tuttor l'ardimentoso volo
O fosser essi all'alto Olimpo spinti,
O fermi al suol, ovver traendo a destra.
Sovra il lor capo spazioso piano,
Come se fosse di cristallo un mare
S'ergea lucente, e al turbinar de' rai
Spandea terror. Colà drizzar lor volo,
E un suon s'udiva allo spiegar de' vanni
Come il fragor d'un'ondeggiante piena,
O qual ecchegga folgore tonante;
E nel raccor le faticate penne
Sembrava udir lo strepitante suono
Dell'accampate bellicose schiere.
In mezzo a quella fulgida distesa
Un trono vidi ad un zaffir simile,
E un uomo altero sovra di esso assiso,
Cui fean corona incendiosi lampi,
Qual di metallo arroventata massa,
Ed un fulgor d'intorno a lui vedea
Qual pinge l'arco in su i piovosi campi.

CAPO II.

Il Profeta racconta come Iddio lo mandò agl' Israeliti per rimproverare la loro ostinazione, e come fu ammaestrato nel suo uffizio per la visione di un libro datogli a mangiare.

A tal portento, stupido, tremante
Caddi per terra, e sovrumana voce
Udii che disse: Orsù, figliuol dell' uomo,
Ti rizza in piè, che parlerò con teco.
Lo spirto allor entro di me sen venne,
Rizzommi in piedi, e tai formò parole:
Ai figli d'Israel omai ti mando,
A gente iniqua, a' popoli rubelli,
Che insiem co' padri in sino a questo istante
Gli alti miei cenni a disprezzar si fero.
Vanne, o Profeta, e se tuttor ritrosi
Alle mie voci, al tuo parlar saranno,
Riscossi alfin dalle minacce, e l' ire
D'un Veditor, non troveran discolpa.

Deh non temer i lor maligni detti,
Nè del lor volto il rabbuffato ciglio,
E al minacciar del feritor lor dente
Ti mostra fido, e non seguir lor tracce.
Apri, e dilata, o Veditor la gola,
E quel che t'offro entro il tuo sen riponi.
Ed ecco vidi un'improvvisa mano,
Ch'un libro avvolto con stupor stringea,
Ed essa innanzi a me disciolti i fogli
E dentro, e fuori di lamenti, e duolo
Li vidi colmi d'amarezza, e lutto.

CAPO III.

Ezechiel sotto l'immagine d'un volume che tranghiotte, riceve il carico di Profeta. Il Signore lo manda espressamente a' Judei, e lo rassicura contra la loro ostinazione. Indi con altra visione lo ammaestra nel suo ufficio, e gli proibisce di profetare sino a novo comando.

La bocca apersi, e tranghiottir mi feo
L'ampio volume, che soave, e dolce
Qual miel mi parve. A' popoli stranieri
D'ignoto idioma, o di favella oscura,
Che pur sarian al tuo parlar men sordi
Io non ti mando, il mio Signor mi disse.
Al Germe eletto, ad Israel ten vola,
Tu lo vedrai con accigliata fronte
Serrar l'orecchio al tuo sclamar dolente,
Ma la tua faccia renderò più dura
D'un adamante, e non temer lor voci

Ministre d'empietà, figlie d'inganno:
Vanne ai prigioni, a quella razza vanne,
E in alto suon i miei voler dichiara.
Allor lo Spirto sollevommi, ed io
Fra l'aleggiar delle volanti piume,
Fra il romorio delle volubil ruote,
Udii per l'etra altisonante voce
Tesser festosi al Regnator del Cielo
Inni di lode; e al mio gravoso incarco
D'affanni, e pene, e di perigli colmo
Alto rugii, ma di novello ardore
Acceso il petto dal Celeste Spirto,
Men venni là, dove i prigion dappresso
Al fiume Chebar fra catene stretti
Stavan mesti, dolenti, e insiem con essi
Per sette dì d'alto stupor sorpreso
Al suol mi giacqui. Indi il Signor riprese:
Rammenta orsù, che a proferar ti scelsi,
Odi il mio cenno, e con robusto petto
L'alto comando al Popol mio palesa,
Che se talor d'inevitabil morte
Le mie minacce all'uom rubelle, ed empio
Nascondi, e i passi al male oprar rivolti
Ritrar non curi, onde in eterno viva,
L'empio morrà, ma del suo sangue reo
Sarai tu stesso; e se da te tiscosso
In sua follia d'imperversar non cessa,
Morrà tuttor, ma poi ragion del sangue

Non chiederò dal parlator tuo labbro.
Che se mai fia, che l'innocente, e il giusto
Della giustizia il bel sentier disprezzi,
E incespi il piè fra li nascosi agguati
Tesi da me di sua follezza in pena,
Morrà, nè più di sua giustizia all'opre
Rivolgerò della mia mente i raggi,
E di sua morte la cagion sarai,
Se l'empie voglie a raffrenar non fosti
Accorto ognor; ma se con saggi accenti
Destar saprai l'addormentata Fede,
Ambo vivrete. E stupefatto a un tratto
Da Spirto animator rapir m'intesi;
Sorgi, mi disse, e in su l'aperto campo
Vanne che teco parlerò. Veloce
Al campo giunsi, e balenar qual pria
Del mio Signor la folgorante gloria
Vidi repente, e al suol prosteso io caddi.
Lo Spirto allor mi diè coraggio, e lena,
Rizzommi in piedi, indi mi disse: Or vanne,
Entro il tuo tetto qual prigion ti serra,
Ed ecco pronte arronciglate funi,
Che insiem col piè ti stringeranno i lombi,
Onde appressarti ad Israel non possa;
E qual se fossi mutolo, la lingua
Vedrai rappresa, e al tuo palato immota,
In pena, ahimè, del suo fallir protervo!
Ma poi al mio cenno il taciturno labbro

Alfin disciolto, in mezzo all' empia turba
L'alta mia Legge rintonar farai,
E a chi calcar il reo sentier non volle,
Qual fido Duce reggerai li passi.

CAPO IV.

Il Signore sotto diverse immagini dichiara al Profeta l'irreparabile rovina del suo Popolo, e di Jerusalem, l'ultimo termine della sua sofferenza, il duro assedio della Città, e l'orribile fame da cui sarebbe lacerata.

Prendi, o Profeta, della cotta argilla,
E in essa, ahimè, Gerusalemme pingi:
Quivi disegna un' ostinato assedio,
Ergi i ripari, in ordinanza il campo
Disponi, e d'altri militar strumenti
Il piano adorna. Indi ferrigna piastra
Fra te, qual muro, e la Città porrai,
E poi vegghiante, ed iracondo il guardo
Contra Sionne orribilmente fisa;
Urta, l'atterra, e l'infelice sappia,
Che scampo alcuno al suo cader non havvi.
Trecento orsù novanta dì riposa
Sul manco lato, e sovra d'esso imponi
Qual grave incarco d'Israel l'empiezza.

Di questi giorni il termine compiuto,
Altri quaranta giacerai sul destro,
E su di cui l'iniquità di Giuda
Fanne piombar, e del volubil anno
Questi tuoi dì pareggeranno il corso.
Il guardo bieco, e le minacce, e l'ire
Contra Sion, o Veditor rivolgi,
Che la mia man ti stringerà con funi,
Onde non possa volteggiar il fianco,
Sinchè non sia della Città l'assedio
Alfin compito. La tua mensa intanto
Di volgar pane, e di poca acqua sia,
E a stento gusta il nutricante vitto,
Anzi t'appresta una focaccia d'orzo
Intrisa tutta con isterco umano,
E innanzi a Giuda in su i carbon la poni,
Ed alto esclama: D'Israel i figli
Di terra in terra abbandonati, e spersi
Così vedransi divorar per fame
Arido pane, lurido, fetente.

Ah, mio Signor, e come fia che il labbro
Possa appressar a così lordo pasto,
Se puro sempre in giovanetta etate
Serbare il volli d'ogni immonda carne
O di per se sul nudo campo morta,
Ovver da belve lacerata fosse?
Deh, lascia, lascia, il mio Signor rispose:
La rozza pasta di bovin letame

Intridi, e questa ad isbramar tue voglie
Ti serva almen. Ogni vital sostanza
Ecco ch'io tolgo, e inariditi i fonti,
Deserti i campi, a dura inedia in grembo
Maceri, e smunti si vedranno in pena
Degli spietati abbominandi fatti,
Battere al suolo l'anelante fianco.

CAPO V.

Il Profeta sotto la figura del suo mento raso predice al Popolo di Juda il suo totale esterminio; e sotto l'immagine d'un gruppo di peli legato al lembo della sua veste adombra il suo ristoramento.

Prendi tagliente, ed affilato acciaro,
E il capo radi, e insiem l'onor del mento,
E con bilancia in tre distinti mucchi
D'un egual pondo il raso pel partisci.
Col foco il primo alla Cittade in mezzo
Ardi, e consuma, sinchè tu la vedi
D'assedio cinta. In mille pezzi l'altro
Farai con spada alla Cittade intorno.
Il terzo al vento spergerai, che dietro
Io mi farò con fulminante brando:
Di questo terzo eppur un picciol gruppo
Della tua veste al folto lembo lega,
E ancor di questo una divisa parte
Io vò che n'arda, e quindi tu vedrai

Vorante uscir vendicatrice fiamma
Sul Popol mio, sulla Cittade infame,
Che in mezzo a tante Nazion superbe
Sovra ogni Regno in suo fulgor s'ergea.
Ma l'empia, ahimè, dei Popoli profani
Più cieca, e infida a mia tonante voce
Serrò l'orecchio, ed or dinanzi all'Orbe
Sovra di lei non più sognato turbo
Farò piombar. I genitor coi figli
L'uno coll'altro divorar vedransi,
E qual disperge arida paglia il vento
Saran gli avanzi. Ed in eterno io giuro,
Che per le sozze, ed esecrabil voglie,
Con cui il mio Tempio profanò l'indegna,
Di novo ardor accenderò il mio sdegno:
Da crudo stral, da pestilenza, e fame,
Ovver da crude inferocite belve
Morti saran gli abitator di Sion,
E fatti già del passagger lo scherno,
Sovra di loro il traboccante vaso
Io verserò dell'ira mia che bolle,
E al fiero colpo attonite le genti
Saran da tema, e da spavento prese.

CAPO VI.

Il Profeta annunzia per parte di Dio la rovina d' Israel, e de' suoi Idoli; predice agli avanzi salvezza, e ristoramento; e fa pubblico cordoglio per le soprastanti calamità.

In verso i monti d'Israel la faccia,
Il bieco guardo, o Veditor rivolgi,
E contro ad essi profetizza, e grida:
Olà voi monti, e voi muscose rocce,
Voi cupe valli, e voi pendici, e colli
Tremate pur, e con stupor udite
Del mio Signor l'orribile favella.
Già s'ode intorno il rotear de' brandi,
E gli alti boschi denudati io veggio,
Le vie solinghe, e le città diserte,
E veggio l'are, e i simulacri infranti
Fra l'ossa, ahimè, degl' insepolti estinti,
E allor ognun del mio valor la possa
Esalterà. Ma pur trarrò da morte
Gli scarsi avanzi abbandonati, e spersi,

Che in mezzo a' lacci, ed a ferrati ceppi,
In rimirar il mio trafitto seno
Dagli empi loro adulterini assalti,
E dal tenace idolatrar nefando,
Alfin dolenti, e in lagrimabil suono
D'alto rossor si graveran la fronte,
E ognun dirà, che il Regnator son io,
Che invan non stesi il fulminante braccio.
Indi il Signor, a me rivolto, disse:
Batti le palme di sconforto in segno,
E co' tuoi piedi scalpita la terra,
Ed alto esclama: Ahi lasso me, che a turme
Veggo le genti all' empietate in grembo,
Da fame, e spada, e da mortal contagio
Alfin consunte! E se mai fia che lunge
Il popol mio dal suo rival sen vada,
Morrà di peste, e chi scampar con fuga
Più non potrà, da feritrice spada
Cadrà trafitto, e al nudo suolo esangue
Giacer vedrassi insiem con quei, che stretti
In duro assedio lacerò la fame:
Ognun vedrà sopra ogni colle, e monte,
E sotto i folti verdeggianti tronchi,
In mezzo all'are, e agli odorosi incensi
Gli aridi ossami, e le marcite carni,
Preda fatal del mio divin furore;
E sì cangiate in orridi desetti
Cittadi, e Ville, il poderoso braccio
Esalteran gli abitator dell' Orbe.

CAPO VII.

Il Profeta per ordine di Dio dichiara la prossima final distruzione del paese di Juda: la sua cattività, e il suo abbandonamento.

O Giuda, o Giuda il tuo Signore ascolta,
E' giunto il fin, il tuo cader s' appressa;
Già i quattro lati del regale impero
Crollan dal centro, ed ecco aperto il varco
Alla mia calda inesorabil ira,
Che con atto feroce, e minacciante
Vendicherà gli abbominandi fatti.
Con ciglio immoto in mezzo all'aspre pene
Io ti vedrò languir, e sovra il dorso
De' falli tuoi la gravitante soma
Potrò sdegnoso. Un' orrido fracasso,
Non già qual s'ode rintonar da' monti,
E' omai vicin. Dell'empietà la verga
E' omai cresciuta in smisurato tronco,
I cui germogli violenza sono,
Menzogne, frodi, ed alterezza enorme.

L'indegna turbe rimarranno involte
Nella vicina inevitabil strage,
E allo svanir di lor sonante fama
Non vi sarà chi sulle fredde spoglie
Frema, ruggisca, e si disciolga in pianto.
Invan s'inonda il comprator di gioja,
E invan s'attrista il venditor, che tutti
Saran dall'ira in un balen consunti;
E se pur l'anno del riscatto fosse,
Vana saria del meschinel la spene
Le terre alfin di posseder qual pria,
Che menzogner del Veditore il labbro
Non sarà mai, nè fia che alcun ritrovi
Misero scampo all'empietate in seno.
Già s'ode il suon della guerriera squilla,
Ed il fragor de' bellici metalli;
Ma alcun non v'ha, che a guerreggiar s'accin-
Lo spavento, il timor in mille volti (ga.
Si legge impresso, e già la macra fame
Della Città gli abitator divora,
E il crudo ferro fa di sangue molle
L'aperto campo. Un freddo gel per l'ossa
Dei gravi falli all'insoffribil vista
Scorre a color, che in su gli alpestri monti
Sen giro, ahimè, quai pavide colombe.
Non v'ha più forza, e ogni vigor vien meno
Cinti di sacco, e denudato il capo,
Fra l'ignominia, ed il rossor vedransi

Irsene mesti, e come vil letame
Più non curar le ricche lor dovizie,
L'argento, e l'or, che non potè scamparli
Dal divino furor, nè d'aspra fame
Placar le voglie. Ahi, che l'aurate gemme
Servir le fero a fomentar l'orgoglio,
A formar empj abbominandi mostri!
Ed or farò, che il ricco lor tesoro
Dell'empio sia, dello stranier la preda,
Che in uso vil saprà cangiar, e intanto
Dal Popol mio rivolgerò la faccia,
E nelle Terre un dì da me difese
Coll'ira in volto i predator verranno,
E profanata la Cittade, e il Tempio
Di scherno in segno batteran le palme.
Riprese a dir il mio Signor dall'alto:
Fatti nodosa barbara catena,
E questa sia del lor servaggio il segno;
Poichè tuttor dell'innocente il sangue
Veggio inondar, e la Città nocente
Di mille, e mille iniquità ricolma.
Ed io venir farò li più malvagj
D'infra le genti, e le superbe Reggie
Preda saran del rapitor lor braccio,
E resi immondi i più sacrati luoghi,
Spento sarà delli Possenti il fasto,
Ed ogni baldanzosa audace fronte.
Andranno allor d'amica pace in cerca,

Ma strage a strage, e piaga a piaga aggiunta,
Alto tacere si vedrà la Legge,
Nè più parlante il Consiglier sagace.
Ahimè, che veggio al Regnator di Giuda,
A' Prenci, a' Duci, ad ogni grado, e sesso
Sbigottir l'alma, e indebolir la lena,
Poichè il flagel sovra di lor già scende,
Ed al rigor di mia feral vendetta
Ognun dirà, che il poderoso io sono.

CAPO VIII.

Ezechiel in visione è trasportato in Jerusalem, e visto il Tempio profanato, e le grandi abbominazioni del Popolo, gli annunzia asprissimi giudizj.

Assiso un dì di Giuda insiem coi Saggi
Entro il mio tetto in un balen lo Spirto
Del mio Signor entro di me sen venne,
Ed oh, che vidi! Una sembianza vidi
Di Uom, che tutto scintillante foco
Parea. Dai lombi insino al piè sortia
Ardente fiamma, e dal suo fianco insino
Al capo uno splendor veder mi parve
Qual di metallo arroventata massa.
Io vidi ancor come una stesa mano,
Che mi afferrò per li capegli, e quindi
In vision, e sol da' sensi astratto
Fra Terra, e Ciel mi sollevò lo spirto,
Che mi condusse entro Sion dappresso
L'interna Porta, che Aquilon riguarda,

Ove s' adora l' Idolo geloso,
L' orrido mostro irritator del Cielo.
Ed ecco folgorar di nuovo vidi
La gloria del Signor qual pria m' apparve
In mezzo al campo. Al boreal soggiorno
Fisa lo sguardo il mio Signor mi disse.
Colà fissai le tremule pupille,
E vidi, ahimè, sul limitar dell' ara
L' infame mostro. I dispietati falli
Mira, riprese, e gli esecrandi eccessi,
Che quì commette d' Israel la Casa,
Ond' io rifugga dall' augusto Tempio;
Ma più perverse abbominande cose
Vedrai più addentro. Ed egli allor mi trasse
Là nel procinto, ed un forame scorsi
Nella parete: Colà spinsi il passo,
Ed una porta innanzi a me s'offerse.
Appena posto in su la soglia il piede,
Che orror, che vista! D' animali immondi
Tutto era pieno, e alle pareti impressi
Co' più vivi color erano i Numi,
E innanzi ad essi in atto umile, e ritti
Stavan settanta de' più saggi, e prodi
Con Jezonia, che un largo nembo attorno
Fea risalir di vaporosi incensi.
Vedesti come i Consiglier più saggi
Privi di senno a colorate mura
Offron profumi sufra l' error di notte.

E van dicendo: Se l'eterno Nume
Non cura più l'abbandonato Giuda
Ad altri Dei del nostro cuor gli omaggi
Offriam sicuri. Ahi, che peggior delitti
Or or vedrai! Nel limitar del Tempio,
Che al Settentrional vedevo campo
Sta dirincontro, ei mi condusse, ed ecco
Un folto stuol di vergini dolenti
Battersi il petto, e lacerarsi il crine,
E pianger tutte il lor sognato Adone.
Vieni, soggiunse, e più esecrandi fatti
Ancor vedrai. Dentro il procinto interno
Appena giunto, infra l'Altare, e il Tempio
Stava con faccia all'Oriente volta,
E con le spalle al sacro Altar converse
Picciol drappel, il rinascente Sole
In atto di adorar. E ben vedesti
Il folle ardir dell'opre lor malvagge?
E quasi poco fosse, il Tempio, e tutto
Il sacro Altar di violenze empiro,
Onde schernir de' miei voler l'impero,
Ma ogni opra loro ricadrà sull'empio.
Ed io, in que' dì fatto di fiamma il volto,
Sarò severo, inesorabil, truce,
E se co' gridi feriranno il Cielo,
Ai voti, ai prieghi serrerò l'orecchie.

CAPO IX.

Il Signore mostra al Profeta in visione il guasto, che darebbe a Jerusalem per mezzo de' Caldei, salvo certi pochi fedeli da lui preservati. A tal visione Ezechiel si rammarica, ed il Signore gli dichiara la giustizia de' suoi rigori.

Poscia gridando innanzi a me con alta
Sonora voce, il mio Signor mi disse:
Alla Cittade i guastatori omai
Si fan dappresso, e ognun di lor già stringe
Di fiera morte micidial strumento.
Ed ecco vidi sei Guerrier dal Polo
Aquilonar di frecce, ed arco armati
Venir furenti con la morte a lato,
E un Uom vestito di candido lino
In mezzo a lor, a cui pendea dal fianco
Picciol vasel di nero inchiostro colmo,
E posti i piè dentro l'augusto Tempio,
Si fermar tutti al sacro Altar dappresso.

Quindi il Signor, che in alto carro assiso
Fra vivi rai di folgorante gloria
Stavasi allor fra Cherubin, sen venne
Al limitar del Tempio, e a quel rivolto
Che il nero vaso in su li lombi avea,
E che sen gia di sottil lino adorno,
Passa, gli disse, alla Cittade in mezzo,
E quei che in pianto, e in amarezza sono
In rimirar in mezzo ad esse l'empie
Profane voglie, in su la fronte segna.
Indi il Signor agli altri sei si volse:
Itene appresso, e con la destra armata
Fieri negli atti, e minaccioso il ciglio,
Senza pietade al nudo suolo esangue
Fate cader la più robusta etate,
Fanciulli, e vegli, vergini, matrone;
E il primo colpo in su l'Altar si scagli,
E chi nel fronte il venerando segno
Serba tuttor, la vostra man risparmi.
E quei settanta a vomitar lo spirto
I primi fur, che a idolatrar si fero
Per entro al Tempio. D'insepolti corpi,
Disse il Signor, le sacre soglie empite,
E poscia alla Cittade il piè volgete.
E mentre vidi sanguinoso il suolo,
Di fredde spoglie ricoperti i campi,
Per lo timor mi vacillar le gambe,
E a terra caddi: Ahi, lasso me, sclamai!

Veggio, Signor, ed oh ch'orribil vista,
Dal tuo furor la gran Città distrutta!
E'giunto alfin dell'empietate il colmo
Coll'ira in volto il mio Signor rispose,
E la Città che a me tuttor rubelle
Respira sangue, violenza, e frodi,
Risentirà l'inesorabil colpo.
Allor quell'Uomo, che di bianco ammanto
Cingea col vaso il muscoloso fianco
Sen venne, e disse: Il Popol tuo percossi,
L'alto tuo cenno ad eseguir mi feci.

CAPO X.

Il Signore mostra al Profeta per una visione simile alla prima, come Jerusalem sarebbe arsa, e come avrebbe ritirata la sua presenza, e virtù a poco a poco prima dal Santuario, poi dal Tempio, e finalmente da Jerusalem.

De' Cherubini sulla testa io vidi
Brillar lucente tremulo zaffiro,
E assiso il Nume in su fiammante trono,
Disse a colui, che si copria di lino:
Entra nel mezzo alle volubil ruote
Fra quegli Spirti, e d'infocate brace
Empi la mano, e le faville spargi
Sulla Cittade. I Cherubini intanto
Stavan del Tempio al destro lato, ed una
Lucida nube ricoprir si vide
L'interna Corte. Indi il Signor partissi
D'in su gli Spirti, e in su la soglia apparse
Del Tempio, e tutto sfavillò quel luogo

D'immensa gloria. Alli battenti vanni
Delli quattro animal un gran fracasso
S'udì qual tuono, e il messagger sen venne,
Che ad una ruota si fermò dappresso.
E poscia un Cherubin la man distese,
Ove tra lor un vivo foco ar da,
E in larga copia dei carbon ritolti
N'empie le pugna al messagger, che ratto
Partir vid'io. La vision non era
Dissimil dalla prima, il vario aspetto
Delli quattro animal, e l'egual moto,
Le loro mani, l'armonia, la forma,
L'occhiute ruote, il lor color, e tutto
Era simil a quel che lungo vidi
Il fiume Chebar; sol di più conobbi
Negli animal il veritier sembiante
Di Cherubini. Ecco le soglie alfine
Del Tempio abbandonò; del mio Signore
La folgorante inenarrabil gloria,
E in su gli Spirti riposò di nuovo,
Che alzar lor volo, e con le ruote insieme
In su la porta Oriental del Tempio
Si fermaro fra vividi splendori,
Che in sen piovea lo scintillante Nume.

CAPO XI.

Il Signore mostra al Profeta i principali autori de' peccati, e gli ordina di annunziar loro i suoi giudizj. Indi gli comanda di consolare il rimanente de' fedeli con solenni promesse; e finalmente mostrandogli, come egli ritirerebbe la sua presenza da Jerusalem, in visione lo trasporta nella Caldea.

Allor lo Spirto sollevommi in aria,
E là mi trasse in su l'augusta Porta,
Che mira il Sol, quando dall'onde fuori
Sorge ridente a salutar la Terra;
Ed ecco vidi un folto stuol di gente
Da Jazania, da Pelatin guidata.
Empj son questi, e i lor pensier, mi disse
Il mio Signor, alla Cittade tutta
Nocenti sono, e ognun di lor ripete:
Ah, che le Torri, e la Città murata
Non crolla no dai fondamenti; e come
Esser potrà la fervida caldaja,

E come noi le disossate membra?
Sciogli, o Profeta, il taciturno labbro,
E parla lor: I tuoi superbi accenti,
I tuoi pensier, io ben comprendo, o Giuda,
Tu la Città di consanguineo sangue,
Di corpi estinti a ricoprir ti festi,
E queste son le ribollite carni,
Che a te dinanzi il Veditor predisse.
Ma tu sarai dalla Città respinto,
E poichè fosti a' miei voleri infido,
Empio, idolatra, io ti farò da spada
Cader trafitto in su l'aperto campo,
Da quella spada, che di fier spavento
Ti fea ricolmo, e tu ne'tuoi confini
Vedrai, vedrai, che inesorabil seggo,
E nel mirar il tuo Monarca estinto,
Dirai che solo il tuo Signore io sono.
In questo mezzo con stupore avvenne,
Che Pelatin le sue pupille ai rai
Del giorno chiuse. Da spavento preso
A terra caddi, e in suon dolente, e mesto,
Signor, io dissi, degli scarsi avanzi
Dunque fia ver, che il distruttor sarai?
A tanto affanno il mio Signor riprese:
I prigionier, che al Reggitor Caldeo
Piegar la fronte da Sionne udiro:
Itene pur fra barbare catene,
Che solo a me di posseder ne spetta

Il patrio lido. Ma sebben dispersi
Infra le genti, e a schiavitù soggetti,
Io darò lor l'animator mio Spirto,
Un cuor di carne, ed un gentil desio
Di seguir pronti il mio supremo cenno
E giunti alfin alle lor patrie terre
Vedransi a gara l'esecrabil Are
Tutte atterrar; ma di furore acceso
Sarò il flagello, ed il terror degli empj.
Ciò detto, i Cherubin fra vivi lampi
D'insolito splendor spiegar lor volo
Inverso l'Etra con le ruote insieme,
E del Signor il glorioso Carro
Si sollevò dalla Cittade, e sopra
Un alto Monte all'Oriente incontro
Posar si vide, e in vision lo Spirto
Nella Caldea mi trasse, e a que' prigioni
Gli alti voler del mio Signore apersi,
E tutta alfin la vision disparve.

CAPO XII.

Il Profeta predice sotto misterioso segno la presura del Re Sedecia, la prigionia, e l' altre calamità del Popolo, e corregge la vana speranza, che avea di vedere svanite le minacce di Dio.

O Veditor, così parlommi Iddio:
Fra gente cieca, e di gravato orecchio,
Orribilmente perfida, proterva
Tu sei tuttor ad abitar costretto.
E vesti, e arnesi in varj fasci avvolgi,
Qual se dovessi in più rimote piagge
Cangiar soggiorno, e il tuo fardel trasport.
In pien meriggio, onde ferir lo spirto
D'un popol folle irritator del Nume.
E allor ch'il Sol sen va sotterra, e l'ombra
L'umide penne a dispiegar s'accinge
Della tua casa la muraglia fora,
E innanzi a tutti pel forame fatto
Esci, e con velo il tuo sembiante cela,

Dell' ampio suol per non mirar la faccia,
Poichè qual segno dei futuri eventi
All' empia casa d' Israel sarai.
Ad eseguir volai gli augusti cenni;
E allo spuntar dei matturini albori,
Al popol empio indagator del tuo
Oprar palese, inusitato, e novo,
Così rispondi, il mio Signor mi disse:
Degli aspri tuoi martir l' immago io sono;
La tua dimora tramutar dovrai
Nel tetro orror di carcere profondo,
E il tuo Monarca col gravato dorso
Di ricche spoglie, e di dorati ammanti,
Fra le rovine dell'aperte mura,
Se n' uscirà sull'imbrunir di sera.
E un fosco vel gli appannerà la vista.
Ma alfin cadrà nelli miei tesi agguati,
E fra catene in Babilonia tratto,
In stranie terra esalerà lo spirto,
Senza mirar la gran Città Reina.
Con nudo brando, e con orribil ceffo
Io spargerò fra più solinghe sponde
I fidi Duci, e la regal sua Corte,
E all' aspra strage ognun dirà, che sono
L'Immenso, il Grande, il Dio possente, e forte
Ma dalla morte scamperò gli avanzi,
Onde ciascun, qual risonante tromba,
I miei giudizj, e i gravi lor delitti

All'Orbe tutto in alto suon dichiari.
Poscia il Signor: Fra gelido spavento
Mangia il tuo pane, e all'amarezza in seno
L'adusto labbro a dissetar t'affretta,
E parla a Giuda in sì funesti accenti:
Così dolente, timido, tremante
Ti ciberai del nutricante vitto,
E la tua Terra, un tempo già ripiena
D'abitator, pe' tuoi misfatti enormi
Sarà qual ermo, inospite, deserto;
E digli pur, che al ritardar del colpo
Si pasce invan di lusinghiera speme,
Se folle crede il mio flagel lontano,
Poichè è vicin l'inevitabil scempio,
E fermo, e saldo è il mio divin decreto.

CAPO XIII.

Ezechiel, per parte di Dio, profetizza contra i falsi Profeti, e false Profetesse del Popolo d' Israel, e annunzia loro il totale esterminio.

Vanne veloce ai Veditor di Giuda,
Che a pensier vani, ed a menzogne ree
Tuttora intesi a profetar si fanno,
Ed alto esclama in minaccioso tuono:
Guai a colui, che vaneggiante, e cieco
A suo talento il folle labbro schiude!
Ah Giuda, Giuda i tuoi Profeti sono
Quai crude belve, indomite, selvagge,
Che il guasto danno alle più colte vigne!
Non mai li vidi al Guastator dinante
Gelosi offrir l'ardimentoso petto,
E sì scampar il mio diletto Giuda.
Ed ecco già, ch' un turbin atto piove
Sovra di lor de' più nocenti mali,
Che il Popol tutto ad ingannar si fero
Col parlar dolce, e il favellar bugiardo

Non più saran fra Consiglier sagaci,
Dei Cittadin non più fra il nobil rango,
E nelle ambasce, nel dolor, nel pianto
Trarran lor giorni, e con la morte a' fianchi
Saran sepolti in un eterno oblìo.
Ahi, che le mura di solubil smalto
Ergon tuttor, ma impetuosa pioggia,
Spinta da vento crollator dall' alto
Con gran fracasso schianterà le mura:
Io scoprirò le fondamenta, ed essi
Nelle rovine orribilmente involti
Preda saran del mio fumante sdegno.
Ed or rivolgi il tuo severo sguardo
Contro alle Donne, che di senno prive
Vantano ardite, e di se stesse altere
Spirto divinator, e che con arte,
Con scaltri modi, e per ingorda sete
Di vil guadagno, ad ogni etate, e sesso
Servon di laccio, e della pace intanto
Offron bugiarde il lusinghier diletto.
Io romperò lor maliosi incanti,
E fatti in pezzi li già tesi agguati,
Qual volator, che festeggiante i vanni
Tragge dal laccio, tornerà di nuovo
Il Popol lieto a dispiegar le piume.
E poichè il giusto a rattristar sì fero
Con finte voci, e con minacce false,
E l'empio cuore lusingar con dolci

Accorti accenti, onde dai torti calli
Non mai traesse l' inesperto piede,
In braccio a morte io le darò, sdegnoso,
E spente alfin le vision fallaci,
Dalla lor man ritoglierò il mio Germe,
E ognun vedrà, che il Dominante io sono.

CAPO XIV.

Alcuni Anziani del Popolo vengono ad Ezechiel per consultare il Signore. L'istesso Iddio si protesta di risponder loro a tenore dell' ipocrisia del loro cuore; ed esortando il Popolo a conversione, intima a Jerusalem la sua totale distruzione, con promesse di salvezza al rimanente de' fedeli.

Venner perplessi i Principal di Giuda
Entro il mio tetto, e a me dinante assisi,
Il mio Signor così parlommi: Osserva,
O Veditor, di quai profane voglie,
E di qual fiamma il loro cuore avvampa,
Sebben tu vegga un mentitor sembiante.
Olà, rispondi lor, ascolta, ascolta
Il mio Signor, o tu che in sen nudrisci
Un empio culto, e che con finto labbro
Cerchi pietoso al tuo dolor conforto:
Ai voti tuoi risponderò qual veggio
Infellonir l'imperversato cuore,

Alta cagion di tua fatal rovina.
Deh, lascia alfin a'tuoi bugiardi Numi
D'offrire incensi, e del tuo cuor la fiamma
A me rivolgi, e se mai fia che inganni,
Con finta pace un menzogner Profeta
Colui che bronzi, ed intagliati legni
Con folle ardir a mio dispetto adora;
Ah, sappi, sappi, che a ragion lasciai
Aperto il varco al mentitor suo labbro
Onde punir il seduttor col reo
Empio cultor; e già di sdegno acceso
Ambo saranno sterminati, e quindi
Di scherno popolar fatto il bersaglio
Apprenderà la mia diletta Casa
L'orme a seguir del veritier suo Nume,
Nè più a calcar dell'empietà le vie.
Indi mi disse il mio Signor: Se mai
Fosse una Terra a'miei voleri infida,
Da macra fame, e da mortal contagio,
Da cruda spada, e da nocenti belve
Senza pietà sarà distrutta, e guasta;
E se Noè, con Daniele, e Giobbe
In mezzo ad essa innanzi a me porgesse
Con occhio di dolor già tutti molli,
Divoti prieghi, e sospirosi voti,
Onde smorzar dell'ira mia la vampa,
Salvo sarà co'fidi suoi compagni
Di sua virtù, di sua giustizia in premio,

Ma non fia mai, che il mio furor rattenga
Contra i rubelli abitator, che tutti
Vedrolli estinti. Ed ora i quattro insieme
Flagelli orrendi io manderò sdegnoso
Contra Sion, che gli abitanti, e belve
Distruggeran. Ma pur gli scarsi avanzi
Scampar farò, che in alto suon palese
Faran di Giuda gli orridi misfatti,
Del mio flagel l'inesorabil colpo,
E inverso lor di mia clemenza i lampi.

CAPO XV.

Il Profeta sotto la figura d'un arsa vite predice l'intiera distruzione di Jerusalem.

Parlommi ancor il mio Signore, e disse:
Se del ridente Libano frondoso
I saldi Cedri, ed i robusti Abeti
Le Quercie annose ad agguagliar ti fai
Col già reciso pampinoso tralcio,
Quanto mai vile il paragon ti sembra!
Sì fragil legno ogni fabril lavoro
Ricusa, e sin nelle pareti fitto
Atto nol trovi a sostener il pondo
D'appesi arnesi, e villerecci attrezzi.
Che se poi fia, che da vorante foco
Sia quel rampollo in cenere converso,
Qual uso allor l'industre Fabbro mai
Far ne potrà? Così qual arsa vite
Io tratterò l'abitator di Sion,
Con occhio bieco, torbido, severo

Il guaterò, mentre da viva fiamma
Sarà consunto, e per gli orrendi eccessi
Fatte diserte le feraci terre,
Ciascun vedrà, che il Regnatore io sono.

CAPO XVI.

Il Signore, per la figura di una fanciulla abbandonata da tutti, mostra qual fu la sua misericordia inverso il Popolo Ebreo, quale la perfidia di lui, l'ingratitudine, ed empietà. Ed annunziandogli asprissimi giudizj, lo rassicura con la promessa di una nuova alleanza.

Profeta, orsù, parla a Sionne, e dille:
Sebben d'Abramo il tuo lignaggio tragga,
Pur della strania Cananea prosapia,
Feconda sol di popoli protervi,
Sembri sortir, tanto dal nobil grado
Della tua stirpe tralignata sei!
Nascesti è ver, ma appena ai rai del giorno
I lumi apristi, ahi, che del fresco parto
Non vi fu alcun, che ti tergesse il sozzo
Soverchio umor, nè chi con fasce avvolte
Coprisse almen le tenerelle membra,
Ma ti gittar in su l'aperto campo,

E sin d'allora ognun ti tenne a vile.
Ed io ti vidi nel tuo sangue immersa,
Languido il volto, e polveroso il crine.
Pietà mi prese, e in dolce suon ti dissi:
Deh, non temer, o mia Sion vivrai.
Fu allor, che come in su l'ondoso prato
Sorgono a un tratto le crescenti erbette,
Spirai vigor all'infantil tuo petto.
Ed ora giunta a quell'età vivace,
Che sol di vezzi, e sol d'amor si pasce,
D'alto rossor, e di vergogna tinta,
Deforme, nuda nel passar ti vidi.
Della mia veste sovra te distesi
Il largo lembo, e il nudo sen coverto,
Io ti giurai non mai corrotta fede,
E teco strinsi il marital contratto.
Poscia t'astersi dall'immondo sangue
Al fresco rio di cristalline linfe,
E coll'umor del verdeggiante Ulivo
Io ti spalmai le delicate carni.
Ti cinsi il fianco di serico ammanto
D'argento, ed or leggiadramente intesto,
Di bianchi lini, ed un coturno al piede
Ricco ti posi. Indi l'orecchio, il fronte,
La destra, il collo di zaffir, di gemme
Di rilucenti tremuli munili
Ti feci adorno. Di frumento eletto,
Di puro latte, e miel fu la tua mensa,

E un aureo serto al biondo crin composi,
E sì leggiadra, e di dovizie colma
Stringesti alfin il dominante scettro.
Di già il rumor di tua bellezza, e pompa,
Che un dono fu di mia pietosa mano,
Per ogni intorno rintonar s'udia.
Ma tu proterva, e di te stessa altera
A impure voglie, a fornicar ti desti,
E de'tuoi ricchi variati ammanti,
De'tuoi profumi, dell'argento, ed oro,
De'tuoi tesor, della regal tua mensa,
Colà negli alti frondeggianti Boschi
Ne festi un dono agli amator, e poscia
In su i profani Altar svenasti i figli,
E in mezzo al fuoco, barbara, mirasti
Arder le carni, a cui porgesti un tempo
Pietosamente il nutricante seno.
E intanto, ahimè, del giovanil tuo fiore
Non più membrasti il vituperio, e l'onte,
E sciolto il freno al fornicar furente,
Con folle ardir, con meritricia fronte
L'ardito inviti, e gli ardimenti aspetti.
Misera, ahimè, la tua beltà lordasti!
Vide l'Egizio, e vide ancor l'Assiro,
Vide il Caldeo l'adulterante sete,
I tuoi desir, che inorridir lo fero.
Ed ecco alfin il rapitor mio braccio
Tutti involarti i miei più ricchi doni,

Mira il tuo cuor qual si distempra in empie
Immonde voghe, e le contrade mira,
Ch'esalan tutte fetido vapore.
E peggio ancor di prostituta donna,
Che a caro prezzo l'onestà deturpa,
Tu stessa vai degli amatori in cerca,
Ed offri doni, onde destar la vampa
In ogni cuor. Ed or superba ascolta
Il tuo Signor; Agli amator dinante
Io scoprirò la nudità deforme,
E fatta ancor de' tuoi rival lo scherno,
Io ti darò nelle lor mani, ed essi
Ti rapiran le tue dorate gonne;
Ed arsi i tetti, ed atterrati i boschi,
Innanzi a' fieri Giudici tremendi
Sarai condotta, e qual infida donna
Al fido sposo al nudo suol cadrai
Sotto li colpi di pesanti pietre;
E da bipenne sviscerato il fianco,
La degna pena d'inumana madre
Soffrir dovrai dinanzi all'Orbe tutto.
Avranno allora i lusinghier tuoi doni,
Le tue lordure il desiato fine,
E l'ira mia di flagellar già paga
Rispingerà nella vagina il ferro.
Eppur sì cieca sei, che ancor non vedi
Gli orridi eccessi, e gli esecrandi fatti!
Qual fu al suo sposo la Getea tua Madre

Infida, e truce inverso i cari figli,
Ognun dirà, così infedele, e fiera
Ti mostri ognor delle tue suore al pari,
Che l'una al manco, e l'altra al destro lato
Ti fan corona. Ah, che di te proterve
L'empia Samaria, e Sodoma men furo,
Che volgesti al peggior le voglie ingorde.
La lor mollezza, la superbia, il fasto,
La tirannia, le violenze, gli agi
Fur la cagion di lor fatal rovina,
Ma pure al par del tuo fallir nefando
S'ergon più lievi in su la lance d'oro.
Ed or ti grava di rossor la fronte,
Ma sappi intanto, che farò i prigioni
Delle tue suore ritornar festosi
Al patrio lido, e che tu stessa alfine
Farai ritorno al tuo primier splendore.
Fra i vivi rai del tuo fiammante Trono,
Pria che stridente il folgore scendesse
A vendicar le tue crescenti offese,
E pria che il Siro, ed il Geteo predasse
Le ricche spoglie, e ti gravasse a un tempo
Di ributtanti insultatrici note,
Non mai volgesti il tuo pensier superbo
A ponderar di Sodoma le fiamme.
Ed or tu porti il gravitante peso
De' tuoi misfatti, e se frangesti meco
La fè giurata, or la condegna pena

Io vò che soffra. Indi pietoso alfine
Ricorderò quel prisco mio contratto,
Che ti giurai ne' più verd'anni tuoi,
E un altro patto inviolabil, saldo
Farò con teco. E nel mirare a turme
Venir le Genti a riposarsi all'ombra
Del mio manto regal, di rossor tinta,
Ai gravi falli, al mio sereno aspetto
Adorerai del tuo Signor gli arcani.

CAPO XVII.

Ezechiel sotto parlanti immagini predice dopo la cattività di Joachin la perfidia, e ribellione di Sedecia, la sua prigionia, la sua morte, e il ristabilimento del Regno d'Israel per lo Messia.

Ratta sen venne un' Aquila rapace
Di vasta mole, e variate piume
In sul frondoso Libano superbo,
Che con artiglio ne spiccò d'un Cedro
L'altera cima, e i vividi germogli
Ancor mozzati, al trafficante lido,
Alla Città di mercatanti colma
La trasportò. Quindi un granel di seme
Di quel natio terren lungo i torrenti,
Di Salce a guisa, il Volator ripose.
Crebbe quel ramuscel finchè divenne
Fronzuta Vite di rampolli carca,
Ma a un tempo tutta in atto umil rivolta
All'imo suol ne' suoi confin ristretta.

Indi superba all' Aquila comparve,
E intorno ad essa quella bassa Vite
Iva serpendo, quasichè chiedesse
Novella forza al suo vitale umore.
Allor mi disse il mio Signor: Osserva
I freschi rivi, e la ferace terra
Su cui piantai l'insaziabil tralcio;
Non sarà forse in un balen divelto
Al primo urtar dell' Aquila feroce?
E non saranno i pampini recisi,
E svelto alfin ogni stranier rampollo
Allo spirar d'Oriental bufera?
Orsù disvela alla rubella Casa
Questi divin misteriosi accenti.
Verrà, e verrà di Babilòn il Prence,
E stretto in ceppi il Reggitor di Giuda
Co' Prenci, e Duci, lascerà un rampollo
Del regal sangue, a dominar le terre
A lui sommesse, ed un novello patto
Farà con esso, onde lo Scettro, e il Trono
Soggetto regga al suo poter sovrano,
Nè più s'inalzi in sua baldanza altero.
Ma fu quel Prence rompitor di fede,
E nell' Egitto Messagger spedìti,
Destrieri, e Carri in suo favor richiese,
Onde schernir il domator Caldeo.
Giuro in eterno, ch' ei morrà nel mezzo
Di Babilonia, e dell' ostil falangi.

All' urto fier invan l'Egizia Gente
Verrà furente a sostener l'assalto.
Cader vedrollo nella tesa rete,
E sotto i colpi di sanguigna spada
Cadranno estinte le sue folte schiere,
E sparsi al vento i fuggitivi avanzi,
Vendicherò la violata fede.
Indi trarrò da quel superbo Cedro
Un verdeggiante tenero rampollo,
Che pianterò sovra un eccelso Monte,
Sull'erto Monte d'Israel, e i rami
Carchi tutti di ricadenti frutti
Distenderà dall'uno, e l'altro Polo,
E alfin cresciuto in smisurato tronco
Per ogni lato i Volator verranno
Tranquilli, e lieti a riposarsi all'ombra
Dei folti rami, ed ogni Pianta allora
Della mia mano sentirà la forza,
Che i tronchi altèri a un suo levare atterra
Gli abietti innalza, e maridito il verde,
Fa con stupor riverdeggiar l'aduso.

CAPO XVIII.

Il Profeta corregge l'orribili bestemmie de' Judei, che si lagnavano con Dio, quasi che imponesse loro le pene de' peccati de' loro Padri. Dichiara la sua incorrotta giustizia, ed esorta il Popolo a pentimento.

E donde vien, il mio Signor mi disse,
Che ognun ripete: I nostri prischi padri
Gustar dell'uva acerba, ed ora ai figli
Sonsi li denti per ribrezzo stretti?
Giuro in eterno che un parlar sì folle
Non più s'udrà. Del genitor, del figlio,
D'ogni mortal l'alto Signor son io,
E l'alma sol di grave fallo rea
Morrà. Ma il giusto a ben oprare inteso,
E che il suo piè dal rio sentier rivolge
Vivrà; ma se il figliuol di cuor malvagio
S'immergerà dell'empietà ne' gorghi,
Preda sarà d'inevitabil morte.
E chi leal non seguirà del padre

L'orme smarrite, egli trarrà sicuri
In grembo a pace i suoi ridenti giorni.
Morrà, morrà lo sprezzator del Nume,
E il figlio mai non porterà del padre
L'iniquità, nè il genitor del figlio
La rea baldanza, e di ciascuno il merto
Bilancerà lo scrutaror de'cuori.
Io sol virtude, e sol giustizia io bramo,
E se mai fia, che il peccator si tragga
Da cupo gorgo, limaccioso, e rio,
E che anelante al suo Signor ritorni,
Io raderò dal Codice severo
I suoi delitti, ed io farò che spiri
L'aure di vita. Ah, che la morte acerba
Dello sleal non mai piacer destommi!
Ma se poi il giusto le lubriche vie
Del cieco error vorrà seguir, da morte
Colto sarà, nè più di sua giustizia
Ricorderò le luminose insegne.
E il mio governo ardisci ancora, o Giuda,
Di bestemmiar come tiranno, e ingiusto?
E non son anzi i tuoi pensier perversi
Degni tuttor di sempiterna pena?
Deh, volgi, volgi al tuo migliore i passi:
D'un novo spirto, e d'un novello cuore
T'adorna, e scampa dal fatal periglio
D'orrida morte, inesorabil, fiera.

CAPO XIX.

Il Signore ordina al Profeta di fare un lamento della rovina dei Re di Juda, e partitamente di Joachaz, e di Sedecia, che adombra sotto la figura di due Lioncelli. Indi mostra l'antico prosperoso stato del Regno, e il suo totale esterminio sotto Sedecia, che paragona a divorante fiamma, che arde tutto, e consuma.

Metti, o Profeta, un lamentoso grido,
T'affanna pur, e ti disciogli in pianto
Dinanzi agli empj Regnator di Giuda;
Al Popol parla, e in suon fremente digli:
E qual mai fu la tua spietata madre
Da cui sortisti? Di Lioni a guisa
Di preda ingordi, e dispumanti rabbia
Nudrì i suoi figli nell'orror del sangue;
Ed un di loro Lioncel già fatto
Umana carne a divorar apprese.
Allo sparso rumor, all'aspro scempio

A folte turme s'adunar le Genti,
Che teser lacci, e fra catene stretto,
Il trasser lì, dove l'ondoso Nilo
Gli argini sdegna, e le campagne inonda.
La madre allor dello smarrito figlio,
Non più sperando il suo vicin ritorno,
Un altro Lioncel ad arte prese,
Che il fe spietato divenir del pari
Al primo, e questi divorò, distrusse,
Al suo ruggir fe le Città diserte,
E tutta a un tempo desolò la Terra.
Al mostro fier si fe dinante ardito
Un denso stuol di Popoli guerrieri,
Che stretto, e chiuso entro ferrata gabbia,
Onde non più dal cupo orror de' monti
De' suoi ruggiti l'eccheggiar s'udisse,
In Babilonia il trasportaro, e quivi
L'alma fellona vomitò col fiato.
Eppur tua Madre alla crescente prole
Parve in que' dì, come gagliarda vite,
Che presso l'acque i rigogliosi tralci,
Le frutta d'oro, ed i fronzuti rami
In alto stende; ed or divelta, e guasta,
Da vento incenditor arida, e secca,
Ahimè, sen giace infra deserte arene;
E del già tronco inaridito legno
Sortì di fiamma un rosseggiante globo,
Che tutto l'arse, nè più mai produsse

Altra regal dominatrice verga.
Deh, versa, versa, o Veditor, di pianto
Un largo fonte, a così acerbo caso,
E teco insiem pianga l'età futura.

CAPO XX.

Nell'anno settimo della cattività di Joachin nel decimo giorno del quinto mese, il Signore ordina ad Ezechiel di convincere l'ipocrisia di' alcuni Anziani del Popolo. Il Profeta mette loro in vista l'opre malvagge de' loro Padri; e fatti peggiori de' medesimi, annunzia la loro riprovazione, con alte promesse al rimanente de' veri Israeliti.

Con finto cuore i Condottier di Giuda
Venner ansanti, onde saper del Nume
Gli alti decreti, e a me dinanzi assisi,
Di sdegno acceso il mio Signor mi disse:
Rispondi lor, che taciturno il labbro
Io serberò, nè tu a scusare imprendi
Un Popol rio, che sin ne' tempi antichi
Sdegnò il mio culto, e disertor divenne.
E digli sol, che in suo pensier ravvolga
I miei favor là nell'Egizie sponde,
Allor che il trassi con invitto braccio

Dal duro giogo, e che in più scelte terre
Di latte, e miel, di limpidi ruscelli
Sparse il guidai. Le sue follie rammenta,
I torti, l'onte, e gli esecrandi Numi,
Gli offerti incensi, i torreggianti boschi,
E al suo fallir i raddoppiati accenti
Del mio caldo furor, che tante volte
Seppi frenar di mia pietate in segno,
Onde da Genti il mio terribil Nome
Profanato non fosse. Ah, si ricordi
L'ingrato cuor, la non curata Legge,
Il violato Sabato solenne,
Le mie minacce di lasciarlo errante
Fra incolte piagge, e di voler che il piede
Più non ponesse entro il giurato lido,
E del mio amor i non fallibil segni.
Ma all'ostinato imperversar, fu allora
Che il lasciar volli ad altre leggi in preda,
Onde qual cieco l'impeto seguisse
De' suoi desir apportator di morte.
Sì sì, o Profeta, a questa razza indegna,
Fatta peggior delli vetusti Padri,
E che ancor essa con immonde offerte,
Con l'arse carni dei svenati figli
Un novo incendio entro il mio sen risveglia,
Rispondi pur, che io tacerò, nè mai
Vedrà compiuti i pravi suoi disegni,
Per cui il favor dell'idolatre Genti

Cerca tuttor, con imitar, qual folle,
L'empio lor culto, ed incurvar la fronte
A muti legni, e ad insensati marmi,
Giuro in eterno, che con ferrea verga,
Con l'ira in volto, e con disteso braccio
Possentemente reggerò la spersa
Vagante Gregge, e dai confin ritolta,
Non per guidarla al suo natio riposo,
Farò che tragga più dolenti i giorni
In più selvagge barbare contrade.
In mio furor tenzonerò con essa,
Qual già co' Padri a tenzonar mi feci,
E l'aspre pene dell'infranto patto
Farò che soffra. Ah, Giuda, Giuda ascolta:
Perchè mentir? Se a sordi legni, e a bronzi
Vuoi la fronte piegar, vanne pur lunge
Dagli occhi miei, nè più lordar con finto
Immondo labbro il mio superno Nome.
Farò, farò, che d'Israel la Casa
Colà nell'erto fiammeggiante Monte,
Al rezzo ameno dei giurati Campi
Un grato culto, e non macchiate offerte
Presenti in su l'Altar, ed essa stessa
D'infra le Genti in mio poter raccolta,
Allor sarammi qual odor soave
Dinanzi all'Orbe. Alla feral immago
Delle sue sozze abbominose voglie
Un freddo gel le serperà nell'ossa

E nel mirar la mia pietosa mano
Non più distesa a vendicar qual pria
Gli enormi fatti, ma tuttora intenta
A ricolmarla di superbi doni,
Vedrà, vedrà, che il Dio Sovrano io sono

CAPO XXI.

Ezechiel predice l'esterminio del Regno di Juda, prima misteriosamente, e poi più apertamente. Profetizza della rovina di Sedecia, e della desolazione degli Ammoniti per li Caldei.

Verso il Meridional tiepido vento
Volgi il tuo sguardo, e profetizza contro
A quel gran Bosco frondeggiante, e digli:
Contra di te divoratrice fiamma
Sorger farò; che il troncon già vecchi
Arsi, e consunti con i verdi insieme,
Dall'Ostro infino al Boreal confine,
Con la sua viva inestinguibil vampa,
Farà le terre misere diserte,
E ognun vedrà, che il distruttor son io.
Ahi lasso me! Deh, mio Signor, ricorda,
Che il Popol tuo non sa soffrir che io parli
Sotto l'ombroso vel d'umbagi oscure.
Intendo, intendo, a Solima ti volgi,

Dille che alfin il nudo acciajo stretto,
Sterminerò dal gelido Aquilone
Insino all'Ostro ogni Mortal che vive,
E insiem coll'empio nella strage involto
Ancor vedrassi l'innocente, e il giusto,
E ognun saprà che inesorabil sono.
Intanto tu dinanzi a lei t'affanna
Con frementi sospir, qual se dovessi
Per l'acuto dolor schiantarti i reni;
E se diranti: Perchè mai sospiri?
Rispondi pur: Ahimè, che udir mi sembra
Di fieri assalitor l'orribil grido,
E veder parmi ad ogni cuor tremante
Per lo timor inaridir le vene,
Mancar le forze, indebolir lo spirto,
E un freddo gel in mille volti impresso.
Di, che forbita, ed in sua punta aguzza
Sarà la spada, onde ferisca, e ancida,
Ed al suo lampo di terror si scuota
La Terra tutta. Al suo vibrante colpo
Dal Tron balzato si vedrà Israele,
E del suo Bosco i ramuscel recisi,
Svenati i Prenci, ed i Guerrier trafitti,
Tutto vedrassi rosseggiar di sangue.
Al crudo inferocir batti le palme,
Tu la vedrai dal lato manco, e destro
In su li tetti, e per l'aperte vie
Rotar stridente, ove il desio la mena

A disbramar l'inestinguibil sete;
E all'aspro scempio, ed allo sparso sangue
Per le dolor t'affanna pur, ed io
Del suo ferir, di mia giustizia pago
Festeggerò su gl'insepolti estinti.
Sovra d'un foglio, o Veditor, disegna
Due large vie, che da un medesmo luogo
Escan del pari, e sovra d'esse pingi
Due fieri stral, l'uno ad Ammon rivolto,
L'altro di Giuda alla Città superba;
Poichè sen vien di Babèlon il Prence,
Che fra due strade con stupor s'arresta,
Nè sa perplesso qual seguir di quelle.
A magic'arte il Reggitor ricorre,
Dei Volator le viscere ricerca,
E alfin risolve inverso il destro lato
D'irsene pronto a diroccar le mura,
A sparger sangue, e la Città di Giuda
Ridurre in polve al suo furor davante.
E Giuda allor si farà scherno, e gioco
Di quel incanto magico, profano,
Sperando invan, che il Regnator Caldeo
Il suo pensier forse cangiato avria
Qual vide già, ma al rimembrare i tanti
Sofferti danni, più crudel che mai
Avventerà l'irreparabil colpo.
Ed io farò che per li suoi misfatti,
Che fe palesi all' Universo intero

La preda sia dell'oppressor Tiranno.
E tu profano Reggitor di Giuda
Del tuo Signor l'aspre minacce ascolta:
S'appressa il dì del tuo cadente Trono;
Olà, voi Genti, dal suo crin la benda
Togliete alfin, quella regal corona,
Che fe inalzar ai primi onor gl'indegni,
E fe cader dall'alto seggio il giusto.
Ed io farolla in mille pezzi, e mille,
Nè mai più Giuda stringerà lo scettro,
Sinchè non sorga il Regnator prescelto,
A cui farò, che un più lucente serto
Gli cinga il crine, e gli baleni in fronte.
Ed or ti volgi a quell'Ammon, che feo
Oltraggi, e schermi al mio diletto Germe.
Digli che scende inesorabil spada
Apportatrice di spavento, e lutto,
Digli che invan di calpestar s'avvisa
Del popol mio le trucidate spoglie,
E invan s'affida a malìosi incanti,
Poichè darollo in man di folli spirti
Fabbricator di sua fatal rovina;
E accesa, ahimè, dell'ira mia la vampa,
Entro il suo sangue nuoterà la Terra,
Ed arso tutto, e in cenere converso,
Andrà il suo nome in un eterno oblio.

CAPO XXII.

Il Profeta mostra alla Città di Jerusalem i suoi gravissimi eccessi, e l'universale corruttela del Popolo, e finalmente predice la sua total distruzione.

E tu starai qual mutolo Profeta,
Senza sclamar all'infierir protervo
Della Città, che strage, e sangue spira?
Non le porrai dinanzi agli occhi suoi
De' suoi malor lo spaventoso quadro?
Dille, che il dì della vendetta viene,
Giorno d'orror, di vituperio, e scherno,
In cui le Genti, e i Popoli vicini
Al suo cader festeggeranno anch'essi.
Esclama, e dille: I tuoi Profeti empiro
Le tue contrade d'innocente sangue;
Ecco che l'Are di profani incensi
Fumano, e frodi, e violenze amare,
Il caldo fornicar, incesti, e stupri,
La Vedovella, il Pellegrin depresso,

Il furto, ahimè, la maldicenza sono
Delle tue man l'ardimentose imprese.
A tanto infellonir di sdegno, e d'ira
Ardo al di dentro, e fuor nel viso avvampo,
E qual forza, o vigor vantar potrai
Contra il guerrier percotitor mio braccio?
Dispersa andrai fra più solinghe sponde,
E oppressa sotto la mia ferrea verga
Non più s'udrà dell'immondezza enorme,
De' tuoi delitti il risonante grido.
Ah, che Israel non più fiammeggia altero,
Qual or purgato, ma qual schiuma sembra
Di ferro, o piombo, o d'altro vil metallo.
Ed or voi tutti al mio vibrante foco
Vi colerò nella Città ristretti,.
Come per entro al ribollente vaso
L'argento, e l'oro il purgator raffina.
Ah, si ricorda alla Città superba,
Che fra l'ambasce, e i sospirosi lai
Non mai cadrà dal ruggiadoso Cielo
Stilla, che tempri il suo crescente affanno.
Io veggio, veggio i Veditor bugiardi
Con ribellanti ingannatori accenti
Mentir la Legge, e profanar l'Altare,
Vantar di pace un lusinghier diletto,
E quai Lion divoratori ingordi
Sbramar lor fame in su i pupilli inermi,
Nè più curar le Vedove dolenti.

Io veggio i Prenci, e l'affollate turme
Correre avanti all' empietate in seno,
Di doni avari, rapitor di spoglie,
E tanti sono i rivoltosi, e i rei,
Che neppur uno rinvenir poss' io,
Che almen con prieghi il mio furor disarmi,
Ond' è che sciolto alla vendetta il freno
Dall' ira mia saran consunti, ed arsi.

CAPO XXIII.

Il Signore per la figura di due donne adultere sotto il mistico nome di Ohola, e di Oholiba, mostra come le dieci Tribù, e quella di Juda aveano rotta la fede giurata al suo patto. Annunzia loro i suoi giudizj, e comanda al Profeta di convincere quelle due Nazioni, e di predire la loro totale rovina.

Così parlommi il Regnator Superno:
Ebbe una madre due leggiadre figlie,
Che nell'Egitto a fornicar si diero,
E quivi fu, che il verginal candore
Ambo lordar con esecrandi fatti.
Con esse strinsi un marital contratto,
E di gran prole fur feconde madri.
Avea la prima di Samaria il nome,
Di Solima la Suora. E quella infida
Con altri amanti a fornicar apprese,

Nè paga ancor dei giovanili trasporti,
Che fe l'indegna nell'Egizie arene,
Folle tuttor, contaminar la vidi
Co' più possenti dell' Assirio Regno
Co' più vezzosi adorator donzelli;
E tutta intesa a idolatrar con essi,
Fu preda alfin del rapitor lor braccio,
Che morti i figli, ed essa stessa tutta
Nel proprio sangue orribilmente intrisa,
Ai più rimoti abitator dell' Orbe
Di mia vendetta un chiaro esempio diero.
La Suora anch' ella adultera proterva
Più della prima ad isfogar correa
L'impure voglie, e con l' Assirio fiore
Di gioventute, e con guerrier Caldei,
Di vago aspetto, e di cimieri adorni,
Con gli empj Egizj in rei piacer s'immerse,
E, rotto il freno al femminil pudore
Trascorse ognor dell' empietà le vie.
Ed or, non più del mio bel cuor l'oggetto
Datolla in mano agli amator furenti,
Che razj alfin di fornicar con essa
Verranno armati di lucenti usberghi,
Di scudi, ed elmi, e di ferrati carri;
E de' miei cenni esecutor fedeli,
Co' figli insiem da crudo stral trafitta
Sarà l'indegna, e da vorante fiamma
Arsa, e consunta. D'ogni onor spogliata,

La sua turpezza ai vivi rai del giorno
Faran palese, e giunta l'ora estrema
Dell'empio suo lussureggiar, lo sguardo
Fiso non più rivolgerà qual pria
A Gente strania, agli amator d'Egitto.
Ah, sì che tutti, o Solima lasciva,
Della tua Suora li sentier segnasti,
Ed io darotti a tranghiottir l'istessa
Amara tazza, e da dolor trafitta,
Ti sentirai le viscere contorte,
E sì morrai fra spasmi acerbi, e rei.
Orsù, Profeta, alla malvagge Donne
Rampogna pur l'invereconde voglie,
Il sangue sparso, il profanato Tempio,
Gli arsi bambini, i vezzeggianti modi,
La crespa chioma, l'occhio incendioso,
Il canto, il suon, l'inargentate piume,
Le laute mense, gli odorosi unguenti,
Onde adescar i Popoli lontani,
Che in vaga foggia, e di monili adorni,
Il crine avvolto di lucido serto,
Dall'erme sponde, e dai Sabei Deserti
Sen venner lieti a folleggiar insieme,
Qual fosser esse prostitute donne.
Un folto stuol di barbari nemici
Dell'ira mia, del mio furor ministri
Sorger farò, che trucidati i figli
Sotto li colpi di pesanti pietre,

Senza pietà fracasseran le madri,
E le lor case incenerite, ed arse
Saran d'esempio ad ogni età futura.

CAPO XXIV.

Il Signore sotto la figura d'una Caldaja, e della morte della moglie di Ezechiel dipinge al vivo l'empietà, e la desolazione del suo Popolo. Indi comanda al Profeta di mostrare la verità delle sue Profezie al rimanente de' Judei.

Questo gran giorno, o Veditor, ti segna
In aureo libro, in cui d'assedio cinge
La gran Città di Babilòn il Prence.
Parla a Colei, ma sotto il vel dell'ombre.
Dille, che ponga una Caldaja al fuoco,
E l'empia d'acqua, e le più scelte carni
Del pingue gregge, ed anco l'ossa istesse
Getti nel mezzo, ed al vibrante foco
D'accesi teschj a gran bollor quel vaso
Faccia bollir, sinchè i notanti ossami
Veggansi cotti. Alla Città di sangue,
Ahimè, qual turbo di malor sovrasta!
Ahi, che al di dentro la Caldaja veggio

Macchiata, e lorda di tenace schiuma,
Ma a brani tutta alfin cader farolla.
Ahi, che inumana in suo furor de' figli
Il sangue sparse sopra liscia pietra,
Onde celar la polverosa terra
Non mai il potesse; ed ora al rai del giorno
Vendicherò la sua crudel follia.
Io dal calor di raddoppiate fiamme
Farò cogli ossi consumar le carni,
E quindi posta la Caldaja vota
In su le brace, e arroventato il rame,
Vedrassi alfin la ruggine fetente
Arsa, e consunta. Ahimè, Città infelice,
Sedasti invan, onde scampar dal nero
Nembo de' mali, ed a mondarti invano
Stesi la man, poichè tuttor macchiata,
Non mai saran le tue lordure asterse,
Infinchè tutta l'ira mia non posa
Sovra di te, che sol d'empiezza avvampi.
Sì sì verrò con lo spavento in volto,
Verrò tremendo, e già dagli occhi accesi
Verso le fiamme torbide fumanti;
E i tuoi rival dell'opre tue perverse
Soffrir faranti la condegna pena.
Poscia il Signor. La tua diletta Sposa
Omai ti tolgo, e tu raffrena il pianto,
Tempra il tuo duol, di sospirar rimanti,
E tutti tutti, o Veditor, sospendi

I mesti segni di feral gramaglia.
L'infelice spirò sul far dell'ombre,
E al ciglio asciutto, al portamento, agli atti,
Il popol tutto di stupor gravato
Del mio tenor l'alta ragion mi chiese.
Ripresi a dir: Del tuo Signor ascolta
I caldi accenti: Profanar vedrai
L'augusto Tempio, e il tuo possente Scettro
L'aurate Reggie, i rari tuoi Tesori,
Vedrai svanir; e del tuo cuor l'oggetto,
Le care figlie, i pargoletti teneri
Saran da spada al nudo suol recisi.
Ed ancor tu col pianto al cor serrato
Al tetro orror dell'esecranda empiezza
Sentirai tutto lacerarti il seno.
Indi parlò il Signor: Alfin compiuto
L'orrido giorno, a te verran dolenti
Infausti Messagger dall'aspro scempio
Campati a stento. Il taciturno labbro
Disciogli pur, le verità palesa
Di mie parole, e lor sarai frattanto
Un chiaro segno dei futuri eventi.

CAPO XXV.

Ezechiel profetizza della distruzione degli Ammoniti, de' Moabiti, degl' Idumei, e de' Filistei per gli oltraggi fatti al Popolo di Dio.

Parla, o Profeta, a' Popoli stranieri,
Parla ad Ammone, in alto suono, e digli:
Perchè ti festi a scalpitar co' piedi
Di gioja in segno in rimirar del Tempio
L'orrido guasto, i profanati Altari,
La prigionia, le desolate terre
Del Popol mio, là dalle rosee sponde,
Ove vermiglia la bell'Alba spunta
Sorger farò distruggitrice Gente,
Ch'entro i tuoi muri pianterà le tende,
E i dolci frutti delli colti campi,
La pingue gregge, i tuoi pasciuti armenti
Divorerà con insaziabil gola;
E la tua Rabba la Città superba
Vedrai conversa in rustical cappanna
Albergo sol delli più vil giumenti.

Io stenderò la mia possente mano,
E preda alfin di Nazion selvagge,
Cadrai trafitto al distruttor mio colpo.
L'empio Moabbo si fe scherno, ed onta
Di Giuda, e disse: Ah, che dall'alto Iddio
Già più nol cura, e de'rival la preda
Lo fe tuttora! Que'medesmi, digli,
Che fero in pezzi, e lacerar co'denti
L'indegno Ammon, divoreranno anch'esse.
In mio furor gli squarcerò il suo fianco,
E per l'aperta ampia mortal ferita
Entrar vedrà lo struggitor nemico.
Ti volgi a Edom, vendicator crudele
Del Popol mio: Da questo istesso, digli,
Spinto da me, dall'ira mia commosso
Sarà diserto, e con le belve insieme
Trucideran gli abitator protervi,
E in ogni lato si vedrà fumante
Di sangue ostile rosseggiar la spada.
Alfin rampogna al Filisteo superbo
Il suo livor, la crudeltà, li danni,
Che fe soffrir al mio diletto Germe:
Digli, che avvampo, e di grand'ira armato
Distruggerò le Nazion vicine,
Cittadi, e Ville, e le feraci terre
Sin dove il Mar i suoi confin distende.

CAPO XXVI.

Nell' anno undecimo della cattività di Joachin, nel primo giorno del mese, il Signore parla al Profeta, e gli ordina di predire l'orribile distruzione di Tiro per li Caldei, a cagione delle beffe, e oltraggi fatti al suo Popolo.

La gran Città d'abitator ripiena,
L'alma Sionne la Città Reina
Misera cadde, e di sue ricche spoglie
M'adorno il fianco, e al suo cader festeggio:
Sì disse Tiro. E tu, Profeta, dille,
Che caldo già d'onnipossente sdegno
Contra di lei tumultuanti turme
Sorger farò, come sonanti, e spessi
S'ergon dal Mar gli accavallati flutti,
Che all'alte mura, e alle petrose Rocche
Daranno il guasto. Ed io furor spirante
Con la mia man ne raderò la polve,
E al par di nuda rilucente pietra

La renderò, dove le molli reti
In mezzo al Mar il Pescatore industre
Distenderà, mentre la cruda spada
Andrà fremendo in su l'aperte vie,
E l'ampie terre renderà diserte.
Ed ecco già che il gran Monarca viene
Dal Settentrional gelido Polo
Di carri armato, e di Destrier feroci,
Ed al fragor di battaglier strumenti
Già trema il suol, e si disfanno i muri.
Misera Tiro, ahimè, che orror, che vista!
Veggio le vie da Corridor fugaci
Calcate, e veggio scintillar dai snelli
Ferrati piedi, al lor cozzar coi sassi,
Di vivo foco fervide faville.
E tanti son che al garreggiar del corso
S'inalza un nembo di nebbiosa polve
Sovra di te, nè più ti scorgo, e intanto
Al romorio delle sonanti ruote,
Dei Cavalieri all'orrido fracasso,
Sento crollar le fondamenta, e tutta
La gran Cittade traballar dal centro.
Ecco d'estinti sanguinoso il suolo,
I tuoi trofei da mano ostil divelti,
Nude le Reggie, e in mezzo al Mar gittati
Del tuo rigoglio i non curati avanzi.
Delle tue cetre il festeggiante suono
Non più s'udrà, ma sol di pianto, e lai

Per ogni intorno eccheggeran le vie.
Di tua rovina al romoroso grido,
All'aspra strage, al ribollir del sangue
Saran le Genti da spavento prese.
Vedransi i Re della marina sponda
Scender dal soglio, e la regal corona,
L'aurato scettro, i pinti bissi, ed ostri
Deposti in segno d'amarezza, e lutto
Al suol giacersi taciti, confusi,
E tutto, ahimè, di pallidore il viso
Asperso; e allor in mesto suon diranti:
E come mai dal primo onor cadesti
Città infelice, un dì sì ricca, e prode
Ch'eri il terror dell'Universo? E come
Or ti rivesti di lugubre ammanto!
Sì sì farò che dall'Abisso sorga
Gravido d'acque nereggiante turbo
Orribilmente ad innondarti il seno,
E cinta da terror andrai sepolta
Nelle più cupe cavernose grotte,
Che son di morte il sempiterno albergo,
E mentre spento in un silenzio eterno
Sarà il tuo nome, il Popol mio diletto
Farò che torni al suo natio splendore

CAPO XXVII.

Il Profeta, per parte di Dio, continua a far lamento sulla rovina di Tiro; descrive l'alta sua gloria; indi la sua desolazione, e la mestizia, e lo spavento di tutti i Popoli stranieri.

Di Tiro osserva la Città cadente,
E sovra d'essa un largo rio di pianto
Riversa pur; ah sì t'affanna, e dille:
O tu che t'ergi in mezzo al Mar superba,
Cinta tuttor di trafficanti industri,
Non v'ha Cittade, entro il tuo cuor dicesti,
Che al par di me più leggiadria, e bellezza
Vantar mai possa: Io con piacer vagheggio
Il dolce tremolar della Marina,
E i miei fabbricator già tutto fero,
Onde mi fossi lo stupor dell'Orbe.
Di scelti Abeti, e di robuste Querce
Son le mie Navi, ed i più eccelsi Cedri
Dell'odorato Libano frondoso

In mezzo ad esse torreggiar rimiro;
I remi son di Rovere tenace,
E rari legni, e un biancheggiar d' Avorio
Per ogni intorno in vaga forma io veggio.
Di lino, ed or le ricamate vele
Nobil lavoro dell' Egizia mano,
Le porporine fiammeggianti tende,
Le prodi Schiere, ed i Nocchieri esperti,
Col folto stuol dei vogator nerbuti
Del Passagger la maraviglia sono.
L' Artier più saggio, ed il Guerriero invitto
Al sol vedermi entro di me s'annida,
E all'alte imprese, e al lampeggiar dell'armi
Ognor più bella, e più possente sono.
Vago il veder del commerciante stuolo
Venire a turme i veleggianti Legni
Carchi di merci pellegrine, e rare.
Bello il mirar d'argento, ed oro i massi,
E delle belve l'ispide famiglie,
La ricca copia de' prigion, de' schiavi,
Le gemme, i diaspri, ed i zaffir lucenti,
I bianchi avorj, le purpuree vesti,
I bei coral, le morbidette lane,
Il dolce miel, i balsami vitali,
Il grano eletto, i nettari dorati,
I grati incensi, e l'odorose canne.
Non più, mia Tiro: I vogator in alto
Profondo Mar la tua superba Nave

CAPO XXVIII.

Iddio comanda al Profeta di predire al Re di Tiro la sua final caduta esprimente al vivo quella dell' Angelo ribelle, e alla Città di Sidon i suoi terribili giudizj, rassicurando a un tempo la sua Chiesa per le promesse della sua grazia.

Vanne, o Profeta, al Reggitor di Tiro,
A quel fellon, ch' entro il suo cuor si disse:
Io son qual Dio, che dei spumanti flutti
Il fren governo, e che del Mar posseggo
Il vasto impero. Eppur, mio Prence, dighi,
Tu sei mortal, e all' Immortal ti festi,
Ahimè, simil: Del tuo saver già gonfio
D' ogni altro saggio il penetrante ingegno,
La mente, il genio posseder t' avvisi,
E colmo di tesor, come se fossi
Il sol possente, il Regnator tu solo,
In tua baldanza alteramente t' ergi.
Del tuo Signor il gran decreto ascolta:
Ad un mio cenno Popoli feroci
Contra di te s' avventeranno armati,

E giù nel gorgo di profonda fossa
Sepolta alfin la sanguinosa spoglia,
Non più vedrassi fiammeggiar qual pria
Del tuo splendor il tremolante raggio.
Motto cadrai da incirconcisa mano,
E al colpo fier di feritrice punta
La tua fralezza, il tuo mortal vedrai.
Io ti piantai qual verdeggiante tronco
Carco di frutta, e di bei rami adorno,
Che tutto d'Eden il giardino allegra.
Di ricche gemme, e di dorate vesti
Io ti copersi, e tra il fragor dell'Arpe,
E il lieto suon de' timpani sonanti
Traevi i giorni a bella pace in seno.
Fu la tua gloria folgorante al pari
D'un Cherubin, innanzi a cui s'aggira
Ad ogni passo di tremule fiamme
Vivo chiaror; ed io ti cinsi il crine
D'aurato serto, onde la man stendessi,
La tua regal difenditrice mano,
Ch'esser dovea l'alto terror degli empj.
Il tuo splendido onor serbai geloso,
Ma alfin superbo imperversar ti vidi,
E allora fu, che ottenebrato il senno
Dall'atra nebbia del regal tuo fasto,
Di tua bellezza, e di tua pompa altero
Ergesti il capo, ed io dal santo Monte,
Da quel gran Monte, ove Giustizia impera,

Come profano trabalzar ti feci
Dinante ai Prenci ammirator del tuo
Orrendo caso. Ed or negletto, e vile,
Al suol disteso, e in cenere converso,
Da incenditor inestinguibil foco,
Lo scherno sei del Passagger, e tutto
Il fiele Babilonico sorbito
Sepolto giaci in un eterno obblio.
Parla a Sidon, non più tardar, e dille;
Allo scoccar del mio rovente dardo
Sovra di te, risuonerà da lunge
L'alto mio Nome, e tu Sidon vedrai
In mezzo a un lago di fumante sangue
Nelle tue strade traboccar gli uccisi.
Vedrai la spada balenarti attorno,
E da crudel pestifero contagio,
Da rio velen gli abitator consunti,
Non più sarai qual dolorosa spina
Al Popol mio, che da mia man raccolto
D'infra le Genti, ove già fu disperso,
Dinanzi ad esse m'offrirà gli omaggi
D'un puro cuor, e nelle pingui terre
Promesse ai Padri abiterà tranquillo.
Io fiaccherò de' suoi rivali il corno,
E vendicati i già sofferti oltraggi,
Pianterà vigne, inalzerà palagi,
E al rezzo ameno di più colti campi
Trarrà più lieti i suoi ridenti giorni.

CAPO XXIX.

Nell' anno decimo della cattività di Joachin, nel dodicesimo giorno del decimo mese, Ezechiel per parte di Dio predice al Re di Egitto il suo finale esterminio per li Caldei. E nell' anno ventisettesimo dopo la prigionia Joachin, nel primo giorno del mese, dichiara a Nabuchodonosor, come Iddio gli darebbe il paese di Egitto in premio delle fatiche, e dei danni sofferti nell' espugnazione di Tiro.

Là nell' Egitto, ed al suo Prence vola,
In mezzo al Fiume a quel Dragon guizzante,
Ch'erge il suo capo dall' algoso seno,
E in atto minaccioso, e in tuon feroce
Dicendo va: L'onnipossente io sono.
Digli che alfin io metterò de' graffi
Entro le sue mascelle, e quindi tutto
Il muto armento alla scagliosa pelle
Del Mostro fier tenacemente avvinto

Trarrò dall'onde, e in su l'arsiccia arena
Farò che batta il palpitante fianco;
E fatto preda d'Avoltoj rapaci,
Non vi sarà chi alle squarciate carni
Renda l'onore del regal sepolcro.
Ahimè, tu fosti come fragil canna
Al Popol mio, che al suo gravoso pondo
Ti festi in pezzi, e gli feristi il seno
Al rotear delle volanti schegge.
Il tuo gran Regno in orrido Deserto
Vedrai cangiato, e sin l'istesse belve
Distruggerò con gli abitanti insieme.
E poichè tanto in tuo pensier t'ergesti
Dopo crudele, ed ostinata guerra
Di pianto, o lutto, e di terror foriera,
Discacciati saran per quarant'anni
Gli avanzi, o poi ritorneran qual pria
Da me raccolti ad abitar lor terre;
Ma ognor soggetti a Reggitor stranieri,
Non più superbi, anzi depressi, e domi,
Onde non più nel lor possente braccio
Trovi Israel un mentitor sostegno,
E torni irato a vendicar l'antiche
Onte a me fatte, e l'idolatre voglie.
Indi il Signor: Di Babilòn il Prence,
Che contro a Tiro i suoi guerrier possenti
Rivolse, e al colpo feritor espose
De' suoi rival, il guiderdon dovuto

Non ebbe ancor. Vanne, o Profeta, e digli,
Che a lui darò del rigoglioso Egizio
Le vaste terre, e di sue spoglie adorno
Vedrà a' suoi piedi l' oppressor fra ceppi
Piegar tremante in atto umil la fronte.
Compiuti alfin del mio rigore i tempi,
Del mio furor sereneró gli sdegni,
E volto il ciglio al prigionier mio Germe,
Di novo ardor rivestirò il suo fianco,
E sul tuo labbro disgorgar vedrai
Un aureo fiume di melliflui accenti,
Onde tu possa a' miei dolenti figli
Temprar l'ambasce, e raddolcir gli affanni

CAPO XXX.

Nell' anno undecimo della cattività di Joachin, nel settimo giorno del primo mese, Iddio comanda al Profeta di annunziare agli Egizj, e agli altri Popoli alleati la loro estrema rovina per li Caldei

Mettete un grido, Popoli d'Egitto:
Ahi, lasso me! Qual tristo giorno è questo,
Giorno d'orror, di tenebre, di lutto,
In cui di spade gl'interrotti lampi
Aggiornan sol quel tenebror di notte
Al ribollir dell'ondeggiante sangue,
Al fier trabalzo delle scosse mura,
Ed al fragor delli ferrati ceppi
L'Etiopia tutta, e le Città vicine,
Che l'empio Egizio a sostener si fero,
D'alto spavento orribilmente colte
Cadranno anch'esse. E dileguato il fasto,
Arse le terre, i Cittadin dispersi,
Per ogni dove i nunziator vedransi

L' onde solear, onde recare il tristo
Infausto annunzio dell' orrendo scempio.
Sì sì farò, che il Guastator Caldeo
Con vampa d'ira, e con robusta mano
Il ferro stringa, ed a torrenti il sangue
Scorra fumante in su gli aperti campi
Farò seccar e i cupi stagni, e i fiumi,
Onde il rival sull' arenoso seno
Il franco piè senza timor riposi.
E fatti in polve gl' Idoli nefandi,
Lo scettro infranto, ed atterrato il soglio
Distruggerò le sue Città più forti,
E sol di lutto, di spavento, e tema,
Di pianto, e lai risoneran le vie.
Ecco che rotte, e fracassate alfine
Le braccia son di Faraon superbo,
Nè pronta man, nè medicate fasce
Nè i più sananti balsami odorosi
Saran più adatti a ristorar le fibre
Onde impugnar il feritor suo brando,
Io fiaccherò l' ardimentoso orgoglio,
E di mia spada rivestiro il fianco
Del poderoso Regnator Caldeo
Farò che marci col terrore a lato;
E dato il guasto al già cadente Impero,
Vedrà quel Prence innanzi a lui tremante,
Pallido in atto d' esalar lo spirto,
E ognun saprà, che il Dio possente io sono.

CAPO XXXI.

Nell' anno undecimo della cattività di Joachin, nel primo giorno del terzo mese, Ezechiel per l' esempio dell' Impero degli Assiri distrutto da Caldei con istupore universale del Mondo, ribatte la vana presunzione del Monarca Egizio, e per parte di Dio gli predice una simigliante caduta.

A quel che regge dell' Egitto il freno,
Al Popol folto, o Veditor, ti volgi,
E in tuon di sdegno imperioso digli:
Che pensi, ahimè, di pareggiar col tuo
Orribil fasto? La fatal caduta
Mira, superbo, dell' Assirio Regno.
Era qual Cedro di bei rami adorno,
Che in sul ciglion del Libano torreggia,
Ognor bagnato da scorrente fiume,
Che pregno fea lo smisurato tronco,
E poi diviso in tremuli ruscelli
In varj giri i sottoposti campi,

Ogni altra Pianta ad irrigar sen gia.
Ne' suoi distesi nodérosi rami
Tra fronda, e fronda ogni augellin tessea
Il dolce nido, e del suo tronco all'ombra
Di Fiere e Belve l'ispida famiglia
Correa veloce al maturar del parto.
Eccelso, vago, oltre le nubi esteso
Non v'era in Eden Albeio più bello,
Non v'era Quercia, o Rovere robusta,
Non altro Cedro, o Platano frondoso
A lui simil, e il suo vigor natio
Il Campo, il Bosco invidiar parea.
Ma il Tronco, ahimè, delle sue folte chiome,
Del suo vigor, di sua grandezza altero,
Per man di Gente barbara, feroce
Mozzato il volli, e al raddoppiar de'colpi
D'acute punte, e di taglienti ferri
Volar le schegge, e tutto alfin reciso,
Precipitosamente al suol ne cadde;
E nel cader i lussuriauti rami
Si fero in pezzi, e si schiantar dal Tronco,
E giù per erte rupide pendici
Ivano rotolando. E intanto tutti
Gli abitator, la rovinosa Pianta
Abbandonata, fra di lor partiro
Gl'infranti avanzi, onde di chiaro esempio
Servisse agli altri frondeggianti Cedri,
Che s'ergon lieti a freschi fonti in riva.

Di non insuperbir, com'essa feo,
Poichè del par saranno al suol recisi,
E della Terra entro le cupe grotte
Alfin sepolti. Ed oh qual mai lamento
Alto, profondo al suo crosciar s'udìo!
Sì vider ratto inarriditi i fonti,
Piombò muggendo su di lei l'Abisso,
Ruggì la Terra, il Libano si scosse,
E degli sparsi verdeggianti Campi
Le Piante tutte di terror tremaro.
E giunta alfin la sciagurata Pianta
Ove di zolfo la tenace pece
Tuttor ribolle, e dove in ampio giro
Guizzano ardenti quei tizzon, che furo
Ne' tempi andati al par di lei superbi,
Parver là dentro respirare alquanto,
Anzi gioir nel rimirar compagno
Di loro ambasce il già dannato Tronco.
Deh, pensa, pensa, o Faraon, qual mai
Disteso Regno, e in sua possanza altero
Non cadde alfin dal suo brillante soglio?
Ah sì paventa, impallidisci, e trema.

CAPO XXXII.

Nell' anno dodicesimo della cattività di Joachin, nel primo, e quintodecimo giorno del dodicesimo mese, il Profeta, per parte di Dio, dopo di aver rimproverato in aria di lamento a Faraone la sua fierezza, ed orgoglio, gli predice la strepitosa sua rovina, e desolazione.

Col pianto agli occhi, e doloroso in atto
Vanne, o Profeta, a Faraone, e digli:
Un tempo già qual Lioncel sembravi
Dai torvi lumi ira spirante, e rabbia,
O qual marino gigantesco Mostro,
Che in fiero aspetto in mezzo al Mar guizzante
Imbratta, e turba il bel ceruleo grembo,
Dall' imo fondo con adunca punta,
Con i miei lacci ti trarran furenti
I tuoi rival, ed io sull' arso campo
Giacer farò l' esanimata spoglia,
Che preda già dei Volator rapaci

Delle selvagge voratrici Fiere,
Con dente ingordo sbrameran lor fame.
In su li Colli, e per gli alpestri Monti
Ognun vedrà le strascinate carni,
La Valle, il Piano d'atro sangue tinto,
E tutto il suol di viscere fetenti
Ingombre, e lorde. Al tuo spirare il Cielo
Si vestirà di tenebroso ammanto,
Farò scurar le scintillanti sfere,
E l'aureo Sol d'un fosco vel coverto,
La bianca Luna ottenebrata, e mesta
Volger parrà la luminosa faccia
A tanto orror: Ed allo sparso grido,
Al fiero colpo attoniti i Monarchi,
Confusi i Regni, stupida la Terra
Vedrà svanir di tua possanza il fasto.
Sì sì vedrà l'assalitor Caldeo
Empier di sangue le Città, le strade,
Rapir gli armenti, trucidar le greggi,
E resi i campi inospiti deserti,.
Più non saravvi chi con sozzo piede
Turbi le fonti, e gli arginati fiumi,
Che cheti, e puri all' Oceano in grembo
Affretteranno il lor fuggente corso.
Alle tue voci flebili dolenti
Faran concerto i sospirosi lai
Del Popol tutto stupido, tremante,
Che allo scoppiar del rovinoso nembo

D' urli feroci assorderà le vie.
Ah sì, Profeta, a lagrimar ritorna
In su l' ingorda insaziabil tomba,
Ove gli uccisi a rammontati gruppi
Piombano in mezzo ad un bollente stagno
Fra quei possenti Regnator confusi,
Che in mezzo all'armi il lor sostegno furo,
Ed or compagni infra l'orror dell'ombre.
Quì l'Elamita, e quì l'Assiria Genre,
Quivi di Mesec, di Tubàl le torme,
Il fiero Edommo, e le Sidonie schiere,
Il Regnator del Boreal confine,
Che strage, e sangue, ed empietà spiranti
Di tema l'Orbe, e di terror empiro,
Giacciono estinti, inonorati, e vili.
Tu li vedrai: Ma se un egual destino
Forse ti desta al tuo dolor conforto,
Ah, sappi, sappi, o Faraon, che il nappo
Tutto berrai dell'ira mia divina,
E seco lor discenderai ne' cupi
Profondi cerchj del dolente Regno.

CAPO XXXIII.

Ezechiel, per parte di Dio, mostra qual sia l'uffizio de' veri Profeti. Esorta il Popolo a pentimento. Esalta l'incorrotta giustizia di Dio. E nell' anno dodicesimo della cattività di Joachin, nel quinto giorno del decimo mese, udita la presura, e rovina di Jerusalem, profetizza contra la presunzione de' Judei rimasi nel loro Paese, e contra l'ipocrisia di quelli, ch' erano in Babilonia.

Quando di guerra l'orrido flagello
Da me sospinto a devastar sen viene,
Pronta la Guardia a vigilar prescelta
Con tromba arguta il già vicin periglio,
Il fiero stral, l'assalitor addita.
E se talun ad iscampar men destro
Sarà da freccia, o da bipenne colto,
Se stesso sol del suo destino accusi.
Ma se poi fia, che il Veditor codardo

Faccia tacer la rimbombante squilla,
E quindi il brando feritor ancida,
E lasci un uom al nudo suol disteso,
Pe' suoi delitti egli morrà, ma intanto
Io chiederò dal Veditor del sangue
Alta ragion. Or tu, Profeta, ascolta:
Io d'Israel per guardia mia ti scelsi;
Che se talor minaccerò il protervo,
E tu non curi di ritrar suoi passi
Dell' empietà dal tenebroso calle,
Egli morrà, ma sovra te il suo sangue
Andrà a cader. Che se con forte petto
Ti fai sue voglie a rampognar, ed ei
Mostra farà d'impervertata mente,
Sotto li colpi di mia ferrea verga
Vedrai sdegnosa bestemmiando uscire
L'Alma fellona, e tu sarai da colpa
Ognora esente. Ah, che de' nostri falli
L'enorme pondo, ed il ferale aspetto
Ci grava il dorso, e un freddo gel di morte
Stassi tuttora intorno al cor ristretto,
Dicendo vanno i miei diletti figli!
Giuro in eterno, che io piacer non prendo,
Allor che morte con adunca falce
L'empio recide: Il bel leggiadro aspetto
D'un giusto cuor sol mi serena il ciglio;
E chi vorrà della virtù le mete,
L'orme segnar, riposerà tranquillo,

Ed io non più de' suoi delitti enormi
Ricorderò la portentosa massa,
Ma a nova vita, e a più ridenti giorni
Farò che sorga; e i disleali intanto
Bestemmian tutti la virtù divina,
Ma poscia alfin saprò ben io dell'opre
Librare il merto in giusta lance d'oro,
E tu dall'alto, o Veditor, m'ascolta,
E i miei disegni al Popol mio palesa.
Un uomo, ahimè, dalla fatal rovina
Di Solima scampato a me sen venne
Pallido il volto, lagrimoso il ciglio,
Che fra rotti singulti a stento disse:
Cadde Sion. Il mio Signor già femmi,
Pria che giugnesse il Messagger, palese
Il fiero scempio, e il taciturno labbro
Alfin mi schiuse, e agl'infelici avanzi
Così parlai: Forse perchè ricolmi
Di ricca prole, e popolose Ville,
Pensate ognor di posseder sicuri
Ai vostri Padri le giurate terre?
Ma invan sperate; Gli esecrandi eccessi,
Lo sparso sangue, il maculato Toro,
Gli empj profumi, gli effigiati marmi,
L'ingorde voglie, il tracannato sangue
Vi fero già corrompitor del Patto
Ed io farò, che pestilenza, e strage
Di brando armata impetuosa scorra,

E tutto orror, desolamento, e lutto
Saranno i Monti, le Spelonche, gli Antri,
L'eccelse Torri, le Città murate,
E allor vedranno il domator mio braccio.
Ma intanto sappi, o Veditor, che tutti
Prendono a scherno i tuoi dolenti detti,
Gl'infausti annunzj, le minacce, l'ire,
E quai Canzon amorosette, e molli
Van ripetendo, e a te dintorno fansi,
Onde ascoltar le profetanti voci,
Ma il cuor di frodi, e d'empietate è pregno;
E allor che giunto il già vicino istante,
Sarà dell'aspra memoranda strage,
Daranno fede al veritier tuo labbro.

CAPO XXXIV.

Iddio per mezzo del suo Profeta dichiara orribili giudizj a' falsi Pastori così Politici, come Ecclesiastici, e promette a' veri fedeli pace, ristoramento, salvezza sotto il Regno felicissimo del Messia.

Guai a' Pastor, che la lor pingue gregge
Divoran tutta, e che de' bianchi velli
Veston superbi il muscoloso fianco!
L'inferme agnelle non curar crudeli
Con medic' arte, e le vaganti, e sperse
In su li monti, e per alpestri balze,
Ahimè, tremanti traviar le vidi
Tuttora in preda ad affamati Lupi.
Io ritrarrò dalla lor bocca l'Agne,
Ed essi alfin non più saran Pastori.
Andrò su i Colli, e su i petrosi gioghi,
E qual Pastor che la sua mandra cerca
Radunerò l'abbandonato ovile,
Che allo scoppiar di tenebroso turbo

Errar si vide allo spavento in grembo.
Sì sì dall' erme solitarie sponde
Trarrò le sperse timidette agnelle,
E d'Israel in su l'aprichi Monti
Fra l'erbe, e i fior, e il sussurrar del rio
Riposeran non più di tema ingombre.
E pronto allor ristorerò le fiacche,
E quelle inferme in lievi fasce avvolte,
Distruggerò le più robuste, e forti.
Ed io, qual buon Pastor, fra un'agna, e l'altra
Farò giudizio. Ah, voi Monton alteri,
Del fresco rio, del pingue pasco paghi
Non siete ancor, che con immondo piede
Il chiaro fonte a intorbidar vi fate,
E a calpestar le tenerelle erbette
Desio vi mena, onde l'oppresso gregge
Dai doppj colpi del cozzante corno
Fra i guasti campi, e i torbidi ruscelli
Cadesse al suol. Ma altro regal Pastore
Sorger farò dalla Jessea prosapia,
Che dalla man del predatore ingordo
Riscoterà le già disperse agnelle.
Il mio Davidde in mezzo a lor qual Prence
Regnar vedrassi in aureo seggio assiso,
Avente a' fianchi il rutelar suo Nume,
E seco lor d'amica pace un patto
Farò in que' dì. Non più di fiere Belve
Risentiran l'insanguinato artiglio,

Ma fra gli ombrosi taciturni spechi
Trarranno i sonni placidi, sereni.
Sovra ogni colle, e in su gli erbosi prati
Pioverà il Cielo i ruggiadosi influssi,
Sarà ogni pianta di bei frutti carca,
Sull'arso suol biondeggerà la messe,
E rotto il giogo, e le catene infrante,
Disperse, e dome le selvagge Fiere,
In grembo a pace, e da spavento sgombro
Il Gregge alfin riposerà sicuro.
Una gran Pianta, un immortal Germoglio
Nascer farò, nè più la smunta Fame
Consumerà la mia diletta Casa,
Nè tu lo scherno sarai più dell'Orbe;
Ma ti ricorda almen, che fragil sei,
Che sono io sol il Poderoso, il Forte,
Che il tuo vigor dal mio poter dipende.

CAPO XXXV.

Il Signore ordina al Profeta di annunziare agl' Idumei l' estrema lor desolazione per gli oltraggi, e beffe fatte al suo Popolo.

Al Monte Seir rapido ti volgi,
All' Idumea fa risentir il tuono
Della mia voce che minaccia, e dille:
Ad un levar del mio possente braccio
Le tue Campagne, e le Città superbe
In arse solitudini d' arena
Io cangerò con istupor dell' Orbe,
Poichè Israel con implacabil odio
Di ferro armata a trucidar ti festi,
Allor che colma la misura feo
De' suoi delitti, e che il protervo in pena
Lasciar io volli a' suoi rivali in preda.
Giuro in eterno, e per me stesso io giuro,
Poichè il sangue dei miseri depressi
Spargesti a rivi, nè ti fe ribrezzo,
Del tuo sangue vedrai la Terra molle,

Vedrai la Valle, ed il petroso Monte
Coverto, ahimè, di trucidati corpi;
E dal suo centro i fondamenti svelti
Più non potrai rifabbricar le mura,
L'eccelse Torri, e le dorate Reggie.
Di Giuda, e d'Israel le colte terre
Di posseder in tuo pensier volgevi,
E contra lor l'insultatrici note,
L'empie tue voci insino al Ciel n'andaro,
Ed or che torna a festeggiar la Terra
Nel rimirar il mio diletto Germe
Sorger più lieto ai vivi rai del giorno,
Sarà deserta, abbandonata, e guasta,
E dopo i dì del tuo gioir crudele,
Sarai d'ambasce, e d'amarezza avvolta,
Ed al piombar del distruttor mio colpo
Vedrai, vedrai, che sol tremendo io sono.

CAPO XXXVI.

Il Profeta per parte di Dio dichiara al suo Popolo, che dopo i danni sofferti, per un effetto di sua misericordia distruggerebbe i suoi nemici, promettendogli per amor del suo Nome di rigenerarlo a nova vita; e sotto la figura dello stato temporale de' Judei, adombra lo spirituale della Chiesa al tempo del Messia.

Udite, o Monti d'Israel, udite
Quale a voi parla il mio Signor dall'alto:
Con grido allegrator disser le Genti:
Quei Monti eterni, e quelli Colli aprichi,
Che d'Israel il bel retaggio furo,
Di nostre imprese il guiderdon già sono.
Voi Monti, e Colli, e voi Torrenti, e Fiumi,
E voi Deserti, e voi Cittadi, e Ville
Arse, distrutte, abbandonate, e guaste,
Che de' vostri rival lo scherno foste,
Gioite pur, nè più terror v'ingombri.

Già d'ira avvampo, e dentro il sen mi bolle
Foco divorator, che i fier nemici,
E quei di Edom di lor baldanza alteri
Rapidamente in cenere conversi,
Vendicherà li dispietati oltraggi.
Vedrete allor in su l'erboso dorso
De' colti Campi, e delle Valli apriche
Sorger germogli, e torreggiar le Piante,
Scorrer fra l'erbe limpidi ruscelli,
E tutto il suol d'abitator ripieno:
Saranno i Campi d'arator cosparsi,
Gli ermi Deserti, le Città abitate,
È più di pria dalle dorate cime
De' più superbi frondeggianti Monti
Vibrar vedransi i tremuli splendori
Di novi raggi apportator di gioja;
Nè più diranno i Popoli stranieri,
Che voi medesmi qual ingorde belve
Le vostre Genti a divorar vi fate.
Poscia il Signor: D'abbominandi eccessi,
D'impure voglie il Popol mio lordossi;
Lo sparso sangue rosseggiar io vidi,
E vidi il Tempio profanato, e incensi
Sfumar sull'Are a'menzogneri Numi,
Ond'è che acceso di gran spirto d'ira
Disperso il volli. Eppur non anco pago
D'imperversar, ei fu cagion che l'alto
Mio santo Nome bestemmiato fosse,

Come non atto a preservar dall'urto
De' suoi nemici il mio prescelto Germe.
Ed or non già pel Popol mio protervo,
Ma sol geloso del mio augusto Nome,
Farò spiccar di sua virtù la possa,
E fra le Genti il mio Drappel disperso,
Farò che torni al suo paterno nido;
E quivi al margo delle vergin onde
Io netterò le sue sozzure, e tutti
Da novo spirto animatore accesi
Più molli tempre, e più flessibil cuore,
E un novo ardor risentiran nel petto,
Onde seguir con generoso ardire
I miei voler. Non più la scarna Fame
Dispiegherà le tenebrose penne,
Ma di tesor, e di dovizie colmi
Vedranno i Campi germogliar, e intanto
Alle percosse, alli singulti, ai lai
S'udrà de' petti un rintonar fremente
Al rimembrar degli esecrandi fatti.
Per opra sol di mia pietà le mura
Della Città risorgeran più altere,
Qual vago fior germineran le terre;
E qual si vede ne' festivi giorni
Correre a torme l'affollata Gente,
Così ripiene di Sion le vie
Saran d'abitator, e tutti allora
Al gran Motor rivolgeranno il guardo.

◎◇◎

CAPO XXXVII.

Il Profeta, sotto la figura di un Campo ripieno di ossami, predice al Popolo d' Israel la sua miracolosa liberazione dalla cattività di Babilonia; e sotto l'ombra di due legni collegati insieme, profetizza l'adunamento di tutta la Chiesa universale sotto il Messia, la sua santificazione, e felicità eterna.

Da spirto agitator io fuor de' sensi
Rapito fui, che in men d'un lampo femmi
Varcare ignoti interminabil' spazj.
E giunto alfin in mezzo a un vasto campo
Coverto il vidi, ed oh ch' orribil vista!
D' ignudi teschj, e di scarnati ossami.
Attorno, attorno il già tremante piede
Timido spinsi, e nel mirar dell' ossa
Aride, e secche i rammontati gruppi,
Che fean tutta biancheggiar la terra,
Orror mi prese, e un' improvvisa voce

Fra quel profondo funeral silenzio
Udii sonora rintonar dall' etra.
Olà ti ferma, e le pupille affisa
Sovra quest' ossa algenti, e poscia dimmi,
Se mai virtù, se mai vigor potria
Queste destar inaridite spoglie
Dal lor tacente ineccitabil sonno?
Fra gioja, e tema attonito risposi:
Il sai tu sol, che ad un levar di mano
Il ferreo scettro della Morte infrangi,
E il soffio spiri eccitator di vita.
Or dunque schiudi il profetante labbro
Sovra quest' ossa, e in alto suono esclama:
Udite, udite, ossa insensate, e sorde
Del gran Motor l'imperioso tuono:
Entro le cave gelide midolle
Infonderò dolce virtù materna,
E pelle, e carne, e le nervose corde
Crescer farò sovra di voi repente;
E un novo Spirto animatore infuso,
Voi tornerete a respirar qual pria
L'aure di vita, e i lieti dì sereni.
Parlai, gran Dio. Romoreggiante suono
Udii ad un tratto, e sotto il piè mi parve
Dal centro suo tutta crollar la Terra.
Il guardo giro, ed oh stupor che veggio!
Quegli ossi veggio, qual da sonno desti
Scuoter men pigri il già gravato ciglio,

E al gareggiar delli volanti passi
L'un l'altro urtarsi, ed al natio lor corpo
Formar le parti, e vincolarsi insieme.
Al gran portento entro il mio sen s'accende
Un novo ardor, e i ricomposti scheltri,
Avido il guardo, a contemplar ritorno,
Ed oh stupor! Ecco vestir quegli ossi
E nervi, e fibre, e trasparente cute
Veggio coprir la già crescente carne,
E veggio a tutti ritornar qual pria
L'antico pregio dell'uman sembiante,
Ma senza moto, inanimato, e freddo
Ciascun giaceva al nudo suol disteso.
Mentre l'arcano in mio pensier volgea
Pietosa voce risuonò dall'alto:
Orsù t'affretta a profetar di nuovo,
E al tuo sclamar dai quattro opposti venti
Fanne venir quella vital sostanza,
Che vita, e moto ad ogni corpo infonde.
Sclamai fremente, e all'alitar del fiato
Tornò lo spirto in quelle fredde membra.
Aperte allor le vivide pupille
Per maraviglia si guatar l'un l'altro.
Indi ad un tratto si rizzar ben fermi,
E qual si vede in ordinanza un Campo
Di mille, e mille combattenti adorno,
Così vid'io di redivivi colmo
Quell'arso suol, che morti sol chiudea,

Ergi la mente, il mio Signor riprese,
E in questi ossami d'Israello espressa
La sorte mira. Ahi, che spolpati, ed arsi
Sono i nostri ossi, ed ogni spene è vana
Di respirar le bell'aure di vita
Dicendo va. Ma tu Israel m'ascolta,
Deh non temer, in mio valor t'affida.
Io schiuderò quella vorace bocca
Del carcer nero, e ti trarrò dal cupo
Orrendo avello, e un novo spirto infuso,
Tornerai lieto al tuo paterno nido.
Indi il Signor: Due levigate verghe
Prendi di legno, e d'Israello il nome
Segna nell'una, e quel di Giuda scrivi
Nell'altra, e quindi ricongiunte insieme,
Fa che un sol legno entro la man ti stringa.
Sarà a tal segno di stupor gravato
Il Popol tutto, ma tu lor dirai:
Così il Signor i due già sparti Regni
Farà riunir sotto un medesmo Prence;
E l'Are infrante, e gl'Idoli spezzati,
Purgato il lezzo delle voglie insani,
Al mio Davidde piegheran la fronte
Ambo li Regni fra di lor congiunti,
Ed ei sarà quel sol Pastor, che il Gregge
Saprà guidar a' più succosi paschi,
E tutti intenti a' miei voler superni
Abiteran le già promesse terre.

Ed io farò d'amica pace un Patto,
Un Patto eterno, e più brillante, e vivo
In mezzo a lor scintillerà il mio raggio,
Maravigliando a tanto onor la Terra.

CAPO XXXVIII.

Ezechiel per ordine di Dio profetizza contro a Gog, e Magog, cioè contro ai Prenci d'Asia, e di Siria, da cui i Judei tornati da Babilonia in pacifico possesso delle loro terre sarebbero gravemente molestati, e annunzia loro severi gastighi.

All'Asia volgi, o Veditor, la faccia,
E a quel superbo Regnator di Siria
Palesa pur le mie minacce, e digli:
Nella tua bocca io ti porrò d'acciaro
Ardente morso, ed io sarò dall'alto
Di tua ferocia il Guidator Sovrano.
Farò che cinto di destrieri, e carri,
Di folte schiere indomite, selvagge
Di targhe, e scudi, e di bipenni armate,
Fra il suon tremendo d'oricalchi, e trombe
Spinga il tuo passo u'il mio voler ti guida;
E intanto, o Prence, a battagliar t'accingi,
Il Campo tutto in ordinanza poni,

E di tue squadre il Condottier ti mostra.
Verrai sdegnoso allo scader de' tempi
Sovra le Terre un dì deserte, e guaste,
Ed ora alfin d'abitator ricolme,
Che in grembo a pace, e da timor disgombre
Traggono lieti i lor tranquilli giorni.
Ma tu, crudel, e sol di sangue ingordo
Tutta berrai dell'ira mia la tazza,
Ed il mio stral ti pianterò nel petto.
Verrai qual scoppia rovinoso nembo,
Che il chiaro Ciel orribilmente imbruna,
Come i Profeti un tempo già prediro.
E nel mirar il Cittadin tranquillo
Dopo l'ambasce, e i sofferti danni
Menare il gregge in su gli aprichi Colli,
Barbari, e strani formerai disegni,
Onde predar co' Popoli rapaci,
Delle tue voglie imitator furenti,
L'Argento, e l'Or, le non murate Ville,
I colti Campi, e le Cittadi aperte.
Allor vedrai da mie fumanti nari
Uscir di foco torbide faville,
Vedrai commossa vacillar la Terra,
Squarciarsi il fianco alle Montagne, e i Balzi
Precipitosi traboccar, e tutta
Tremar Natura al mio ferale aspetto.
Io chiamerò contra di te la spada,
Che tinta già di consanguineo sangue,

Al furiar d'orribile contagio,
Fra il romorio di grandine sonante,
E in mezzo a un lago di bollente zolfo
Farà diserte le Città, li Campi,
E al tetro aspetto di sì orrendo scempio,
Ognun dirà, che poderoso io sono.

CAPO XXXIX.

Continua il Profeta a descrivere la finale rovina del Monarca Siro, e predice la ristorazione della Chiesa al tempo del Messia.

Parla, deh parla, o Veditor, all'empio
Barbaro Siro, e in tuon di sdegno digli;
Quando t'avrò dal Boreal confine
Tratto su i monti d'Israello, i passi
Io ti farò arretrar, e scosso l'arco
Farò cader dalla tua man le frecce,
E al suol disteso, misero sarai
Orrido pasto d'Avvoltoj rapaci.
Arsi, e consunti da vorante fiamma
I tuoi destrier, le bellicose schiere,
E del tuo Regno le Città superbe,
In mezzo ad Israel in suon giulivo
S'udrà il mio Nome celebrar, e chiuso
Il labbro omai bestemmiator, ciascuno
Dirà che sono il Dio possente, e santo.
Ahi, che s'appressa il formidabil giorno,

Giorno d'orror, di crudeltà, di lutto,
In cui vedransi i militari attrezzi,
Le targhe, i scudi, ed i volanti dardi
Servir coll'aste d'alimento al foco,
E per sett'anni alto tacer nel Bosco
Il rintonar della tagliente scure.
Il Popol mio di ricche spoglie adorno
Vedrà sepolto, entro la Valle a lato
Dell'aure sponde ove rosseggia l'Alba,
Il fier Monarca, e le sue folte squadre:
E tal saran dei rammontati corpi
Gli orridi mucchi, ed i vapor ferenti,
Che al passagger ingombreranno il passo,
E ognun dirà: Quì fu l'orrenda tomba,
Che il vasto campo divorò, distrusse.
Per sette mesi si vedran mai sempre
Sotterrator a tumulare intenti
Gli estinti corpi, e poscia ognun in cerca
Andrà delli cadaveri rimasi,
Onde nettar le maculate terre,
E nella Valle seppellir gli avanzi.
Quella Città, che alla Vallea soprastà,
Quella Cittade avrà in que' dì felici
Di Grande il nome. E tu, Profeta, intanto
I Volator dai quattro opposti venti,
L'ingorde Fiere dai Deserti interni
Aduna, e chiama, e a divorar l'invita
Su i Monti d'Israel le pingui carni

Delli Monton, e de'Giovenchi uccisi,
Dei prodi Prenci, e dei Guerrier trafitti,
Ed alto esclama: Ecco la ricca mensa,
Che in larga copia il mio Signor v'appresta:
Quivi sbramate della smunta fame
Le crude voglie, e quivi l'arsa sete
Temprate tutti nel fumante sangue,
Che scorre a rivi, e le campagne inonda.
Allor palese il domator mio braccio
Sarà alle Genti; e so il mio scelto Germe
Pe'suoi gran falli, ed empietà nefande
Vider disperso, e a'suoi rivali in preda,
Lunge tuttor dal mio sereno aspetto,
Vedranno alfin, che da mia man raccolto,
A tanti eccessi di rossor cosparso,
Nelle sue terre abiterà sicuro.
Ed io geloso del mio santo Nome
Diffonderò l'animator mio Spirto
Sovra di lui, che con stupor dell'Orbe
Tornerà lieto a riposarmi in seno.

FINE.

IL LIBRO
DEL
PROFETA DANIEL.

Daniel della Tribù di Juda nacque di sangue regio, ed in età ancor tenera fu condotto in Babilonia da Nabuchodonosor, da lui ritenuto nel Palazzo reale, per essere ivi ammaestrato nella scienza de' Caldei. Egli profetizzò dall' anno quinto della cattività di Joachim sino al Regno di Ciro. Il suo Libro contiene Storie di cose avvenute, e Profezie di cose a venire. Nelle Storie si narra la sua cattività, la sua educazione, la sua pietà, la sua costanza, i doni, di cui fu ricolmo da Dio, gli onori, a cui fu inalzato, il fatto di Susanna, l'Idolo di Bel atterrato, ed il Dragone ucciso. Nelle Profezie si contengono celebri Visioni tutte riguardanti le varie vicende delle quattro Monarchie, sotto cui sarebbe il Popolo Judaico estremamente afflitto, e

particolarmente sotto il Regno di Siria da Antioco l'Illustre, asprissimo persecutore de' Judei. In esse è diffinito il tempo sì delle liberazioni temporali del Popolo, che della spirituale per la morte del Messia promesso; e vien predetta la distruzione di Jerusalem per li Romani, con promesse, e benedizioni solenni alla Chiesa. La virtù di questo Profeta, il progresso, che fece nelle scienze umane, e divine, il suo coraggio nell'opporsi all'ingiustizia degli ordini regi, la spiegazione dei sogni, la sublimità delle sue profezie, e rivelazioni lo renderono celebre alla Corte, e fu tenuto in tanta stima presso i suoi fratelli Ebrei, che l'istesso Ezechiel non ha difficoltà di paragonarlo, benchè vivente, a Noè, e a Job, come i tre più adatti a placare l'ira divina irritata contra il Popolo. Lo stile di questo Profeta è naturale, semplice, e può dirsi piuttosto Istorico, che Poetico, ma nel tempo istesso nelle sue Visioni spicca un non so che di grande, e maestoso, che giustamente risveglia alta maraviglia, e attenzione.

CAPO I.

Nell' anno terzo del Regno di Joachim, Nabuchodonosor mena in cattività il Re Joachim, e parte del Popolo. Ordina ad Aspenaz suo Maestro di casa di scegliere fra Judei alcuni giovanetti per essere allevati, e ammaestrati al suo servigio. Fra gli altri sono scelti Daniel, Hanania, Misael, ed Azaria, chiamati altrimenti per ordine del Re Baltsar, Sadrac, Mesac, Abdenago, tutti nomi di Dei profani. I Fanciulli ricusano di contaminarsi con le regie vivande. Iddio li prospera nel corpo, e riempiendoli di sapienza, e di senno, acquistano grazia, e autorità.

Stretto fra lacci il Reggitor di Giuda
Fu insiem co' Vasi in Babilonia tratto,
E questi fur dall' empio Re Nabucco
Offerti in dono al menzogner suo Dio.

Indi de' scelti giovanetti volle
Infra color, che prigionier condusse,
D'alto lignaggio, e di regal prosapia,
Vaghi d'aspetto, e di vivace ingegno,
Che istrutti fosser nelle dotte carte,
Onde appagar del Regnator le voglie.
E finchè l'anno il suo volubil giro
Compì tre volte, di sua regia mensa
Li fe nudrir. Ma i giovanetti fidi
Non voller mai contaminar lo spirto
Con cibi immondi, e in flebil suon pregaro,
Che volgar vitto a tutti lor si desse,
Nè il Ciel fu sordo alle querele, ai voti.
Il regio Scalco con piacer accolse
I caldi prieghi lor, ma sol temea,
Che nel mirar di Babilòn il Prence
Le loro facce illividite, e smunte
Nol desse in braccio a inesorabil morte.
Tuoi fidi servi sperimenta almeno
Per dieci giorni, Danièl rispose,
E poscia tutti al paragon ci poni
Co' nostri socj, che di cibo eletto
Nudriti son; Un tal consiglio piacque.
Passati i dì dalli Garzon prescritti,
Lo Scalco accorto il lor sembiante guata,
Il roseo labbro, le fiorite guance,
Il dolce lampeggiar de' vivi rai,
E di lor fronte il bel sereno osserva,

Che più degli altri il guardo suo feria,
Nè sa negar a que' Fanciulli il rozzo
Succoso pasco. Il Ciel benigno intanto
Li fe ricolmi d'intelletto, e senno,
Ma più d'ogni altro il Donator supremo
Fe Danièl conoscitor de' sogni.
Giunto lo stuol di que' Donzelli innanzi
A quel Monarca con piacer guatolli,
Ma nel mirar que' giovanetti vaghi,
Che non curar le sontuose mense,
Sentissi il cuor di nova fiamma acceso,
E nell'udir con istupor il Prence
Sgorgar dai labbri d'eloquenza un fiume,
Ei non trovò chi più sapiente fosse
Fra quanti Saggi mai vantar potea
Il vasto Impero: E d'alto onor fregiato
Fu Danièl, sinchè regnar si vide
Il prode Ciro, il Domator invitto.

CAPO II.

Nabuchodonosor sogna. Pronunzia sentenza di morte contro a tutti i savj di Babilonia, perchè non atti a interpretare il suo sogno. Daniel fa sospendere il decreto, e per calde preghiere ottiene da Dio la rivelazione del sogno. Dichiara al Re le vicende delle quattro successive Monarchie, e Nabuchodonosor inalza Daniel, e i tre suoi compagni ad alti onori.

Allor che Notte dall' umido lembo
L' ombre scotea sulla tacente Terra,
Sognò Nabucco, ed all' orror del sogno
Entro le vene un freddo gel gli corse.
Tosto de' Saggi Incantator ricerca
Ei fe del Regno, onde scoprir l' arcano,
E questi ansanti innanzi al Prence giunti,
Il vider mesto, pavido, tremante,
Torbidi gli occhi, e di pallor dipinto.
Orrida immago mi turbò lo spirto,

Disse Nabucco, ed or di larve, e spettri
La mente ingombra, il già fuggente sogno
Neppur ricordo: Ah, che a voi sol si spetta
Svelarne il senso! Io di dovizie colmi
Farovvi tutti, e se men atti, e destri
Ad appagar i miei desir sarete,
A morte spinti traboccar farovvi
Entro la fossa, e d'ogni onor spogliati
Vi rapirò con i tesor le Case.
Risposer essi attoniti, confusi:
E come fia di penetrarne il bujo,
E serenar la burascosa mente,
Se tu la Vision non più rammembri,
Tanto gl'infausti augurj, e i pensier negri
Ti diero assalto! E non sarà tal opra
Sublime, imperscrutabile, profonda
A mortal occhio, e degna sol dell'alto
Saver de'Numi? E chi tentò fra Grandi
Propor sì strana impenetrabil cosa
A quanti Saggi, che vantar mai puote
Entro il suo Regno la Caldea possanza?
A questo dir l'addolorato Prence
Forse leggendo in su li lor sembianti
Accorta frode in suo furor s'accende,
Gia minacciando folgora col guardo,
E impaziente a inevitabil morte
Con barbaro decreto i Saggi tutti
Divinator di Babilòn condanna.

Allo sparso rumor ognun paventa,
E Danièl, che trucidato anch' esso
Esser dovea, come de' Saggi il primo,
Con detti arguti, e col consiglio al lato
Del fiero esecutor la man sospende,
E giunto al Trono al crudo Prence innanzi,
Sire, gli disse, ah, per pietà ti calma,
Io sgombrerò dall' agitato spirto
Il fosco vel, ed il profondo senso
Io svelerò de' tuoi notturni sogni;
Sol pochi istanti alla grand' opra io chieggo.
Placosse il Prence, e Danièl palesa
Il fatto strano a' tre Compagni, ed essi
Al Ciel rivolti in atto umil pregaro,
Che un raggio sol diffonditor di lume
Ratto scendesse a dissipar quell' ombre,
Ch' eran di morte, e di terror ministre.
S' aperse il Ciel in vision notturna,
E il gran secreto a Danièl svelato,
Al Ciel si volse, e in lieto suon sì disse:
Gran Dio, m' ascolta, che d' eterna lode
Sol degno sei: Tu del saver la fonte,
E della forza il possessor tu sei.
Lo Scettro, e il Trono da te sol dipende,
E sol da te quel vorticoso giro
De' casi umani, e de' futuri eventi.
Tu cangi i tempi, e le Stagioni alterni;
Per te il Mortal vanta saviezza, e senno,

E sol per te le visioni oscure
Svelate son, che il tenebror penetri
Di fosca notte, e che sfavilli in grembo
A' vivi rai d'inaccessibil luce.
Ed or che veggio a mio favor rivolto
Tutto il seren del tuo raggiante ciglio,
Odi il fragor d'un festeggiante cuore,
Che a te s'innalza, e che di lodi, e canti
T' offre divoto adorator tributo.
Sì disse, e all'empio Regnator Caldeo
Ratto sen corre, e con la gioja in viso
In tali accenti il pronto labbro sciolse:
Sappi, o Monarca, che l'arcan sorpassa
Le forze tutte dell'ingegno umano,
E invan ti sforzi fra la magic'arte
A rintracciar lo scopritor del vero.
Ma v'ha nel Ciel un Dio possente, e saggio,
Cui sol si spetta i più profondi enimmi
Svelar, e Questi i foschi rai m'aperse.
Orsù m'ascolta, e da dubbiezza sgombro,
Leva il nebbioso sguardo, o Prence, e leggi,
Entro il tuo sogno il tuo destin vicino.
Mentre su molli inargentate piume
Posavi il debil fianco, un gran Colosso
Vedesti in piè di gigantesca mole,
Di vaga forma, ma di fiero aspetto.
Era il suo capo di finissim'oro,
D'argento il petto co' robusti bracci,

Che alfin spiccossi dal ciglion del Monte,
E che il Colosso rovinò, distrusse,
Un Regno mira interminabil, vasto,
Eterno, Santo, domator d'ogni altro
Disteso Impero, che il tonante Dio
Sorger farà. Del tuo profondo sogno
Ecco svelato in chiaro pien meriggio
Tutto l'arcan, nè, mio Signor, t'inganno.
Nabucco allor d'alto stupor sorpreso
Prostrossi a terra d'adorare in atto
Con doni, e offerte il giovanetto Ebreo,
E disse: Or veggio al tuo saver divino,
Che il tuo Signor è il Sommo Re de' Regi,
Il vero Dio conoscitor del tutto.
Indi d'onori Danièl ricolmo,
Lo fe il primiero Reggitor del Regno,
E i tre compagni a sua richiesta volle,
Che fosser scelti a governar con esso,
Ed ei qual saggio affidator de' cuori
Stavasi sempre del suo Prence a lato.

CAPO III.

Nabuchodonosor drizza una statua d' oro sul Campo di Dura. Ordina, che ognuno l' adori. I tre compagni di Daniel ricusano di ubbidire. Sono gittati entro una fornace ardente, ove difesi senza alcuna lesione da un Angelo, porgono a Dio ferventi preghiere. Nabucco a tal vista stupisce. Richiama fuori i Fanciulli. Riconosce la potenza del loro Dio. Divieta ogni bestemmia contro a lui, e inalza i tre Eroi ai primi onori del Regno.

Il Re Nabucco in su l'aperto Campo
Fe sovra base un gran Colosso d'oro
Drizzar, e poscia del suo Regno i Prenci,
I Duci, i Saggi, i Reggitor, e tutti
Fe radunar, onde più vaga fosse
La pompa, e intanto un Banditor gridava:
Al primo suon di musical strumenti
Ognun si prostri, e il gran Colosso adori:

Che se taluno sdegnerà superbo
Curvar la fronte, entro rovente forno
Sarà gittato. Allora a mille a mille
Si vider pronti ad adorar quel Mostro.
Ma i tre Fanciulli si mostrar ritrosi,
E innanzi al Prence i giovanetti tratti,
Con crudo ceffo minacciando disse:
Dunque sia ver, che voi sdegnar vogliate
All'aurea Immago, ai tutelar miei Numi
Il vostro culto? Udite dunque udite:
Se ognun di voi non piegherà la fronte
Allo squillar della sonante tromba,
Entro le fiamme di fornace ardente
Farò gittarvi. E chi sarà quel Dio,
Che vi trarrà dal mio possente braccio?
Risposer pronti: Ah, non sia d'uopo, o Sire,
Che ti sveliam del nostro cuore i sensi,
Noi fermi siamo, e il nostro Dio tu sappi,
Che da tua mano, e dall'ardor vibrante
D'accese brace a un suo voler ci puote
Ritrar, e s'Ei del suo valor la possa
Non vorrà palesar, ah sappi, sappi,
Prence inumano, e il Mondo tutto il sappia,
Ch'alli tuoi Numi, e alla dorata Immago
All'Ara, al Tempio ricusiam gli omaggi.
Allor Nabucco di furor s'accese,
E i nubilosi rai rotando in fiamme,
Ordine diè, che con bitume, e pece

Più polso, e lena, e più vigor si desse
A quelle fiamme, e che i Fanciulli avvinti
In stretti lacci, e di lor vesti adorni,
Fosser gittati nel bollente stagno.
Ed oh stupor! Le rigogliose fiamme
Dal carcer nero sprigionate, e rotte
Vorar que' fieri esecutor. E intanto
Un Angel scese dai superni Scanni,
Ch'un molle venticel destò per entro
L'atra caverna, e ruggiadose stille
Spruzzò, del foco onde temprar le vampe.
Allor si vide il bel Drappello in mezzo
A quel rovente cavernoso seno
Lieto calcar l'arroventato piano,
E volto al Ciel in così dolci note
Disciorre divoto il festeggiante labbro.
D'eterna lode eternamente degno
Signor tu sei, poichè veraci, e giusti
Pien di equità li tuoi giudizj sono.
E se noi tutti, e la Città di Sion
Geme, e sospira all'amarezza in grembo
In mezzo a un gorgo di crescenti mali,
La pena fu degli esecrandi eccessi,
Del nostro infellonir, per cui soggetti
Tuttora siamo a' barbari nemici,
E al più crudel Dominator dell'Orbe;
Ed ahi, che il labbro taciturno stassi,
E tutti siam dello stranier lo scherno.

Deh, per pietà non ci lasciar quai strani,
Il tuo gran Patto, il Nome tuo ricorda.
Ah sì rammenta i nostri aviti Padri,
A cui giurasti fecondar lor prole,
Come le stelle dei rotanti Cieli,
O qual del Mar la rammontata arena;
Ed or che spersi siamo, e a men ridutti
Mira lo sprègio, e la viltade mira.
Non più s'asside il Reggitor sul soglio,
Tace il Profeta, l'adorato Tempio
Non più fiammeggia, e l'odoroso incenso
Non più s'inalza a penetrar le sfere.
Ma almeno un cuor rammaricante, e tristo
Non isdegnar. Questi è l'Altar che or fuma
Non già di sangue di Caproni, e Tori,
Ma sol di foco, e sol d'amore avvampa;
Sol te ricerca, e tu, Signor rivolgi
A noi pietoso il bel seren del volto.
I tuoi portenti, e l'opre tue stupende
Rinova, e fa che al tuo temuto cenno
Dopo l'ambasce, ed i sofferti danni
Sieno da te gli oppressator confusi,
Dispersi, e domi, e in polvere conversi;
E sappia ognun, che della gloria il segno
Tu sol possiedi, e che tu sol dell'Orbe
Il gran Motore, il Dominante sei.
Sublime, eccelso è il tuo fiammante Trono,
E tu che i cupi sterminati abissi

Coll'agil guardo in un balen penetri,
E che immortal de'Cherubin sull'ale
Infra il fulgor di luminosi rai
Ognor t'assidi, ah sì che degno sei
D'eterna lode. Il tuo sovran potere
Esaltin tutte l'ammirabil opre
Della tua forte man, l'esalti il Cielo,
Gli alati Spirti, e gli ondeggianti flutti,
Che stan sospesi in su gli azurri Campi.
L'esaltin tutte le Virtù superne,
Il Sol, la Luna, e le raggianti Sfere,
La pioggia, i venti, i ruggiadosi influssi,
Le brine algenti, ed il gelato verno,
L'arsura, il foco, le nevose linfe,
La notte, il dì, le tenebre, la luce,
Le vie del tuono, ed i strisciant lampi,
E quante sono colassù nell'etra
Gravide d'acqua galleggianti nubi.
De'vostri canti al festeggiante suono
Risponda il Monte, e la Collina eccheggi;
I Fiumi, il Mar, e i sussurranti rivi
Ergano il capo dall'algoso seno,
Le curve Piante di bei frutti carche,
Il muto Armento, ed i marini Mostri,
Chi pasce in prato, o chi nel Bosco annida,
E quanto viva in Ciel, o serpe in Terra
La tua gran forza, il tuo potere esalti.
E voi doppiate il suon, Mortali tutti,

E tu Israèl, e voi Ministri sacri,
Voi Spirti giusti ognor divoti, e umili
Offrite lieti al Regnator eterno
Un animoso interminabil canto.
Ah sì, gran Dio, che all'Universo imperi,
Che a tua pietà non mai confini assegni,
Voli adorno di gloria oggi il tuo Nome,
Poichè scampar il tuo Drappello festi
Di cruda morte dal sanguigno artiglio,
E spente a un tratto le voraci fiamme,
Ci festi franchi dall'ingordo avello.
Ratto Nabucco allor rizzosse in piedi,
E il guardo fiso entro il rovente forno,
Ai Grandi suoi maravigliando disse:
Quivi gittati fur quei tre Fanciulli
In stretti ceppi avvinti, ed or ne veggio
Quattro marciar in su i carboni ardenti,
Senza temer i rosseggianti globi
D'acceso zolfo, e di bollente pece.
E veggio il quarto di sì vago aspetto,
Che un Angiol sembra. Indi alla ferrea porta
S'appressa il Prence, e i tre Donzelli a nome
Ansanti chiama, e i giovanetti pronti
Sereno il ciglio innanzi a lui si fero.
Stupiro i Grandi, e nel mirar intatte
Le carni, il manto, e i biondi lor capei
Sclamò Nabucco: Ognuno esalti all'etra
Quel gran Sovrano Regnator del Cielo,

Che spedì ratto un Messagger celeste,
Onde scampar dall'infocate brace
Quei tre Fanciulli al mio voler rubelli,
Ma fidi al Nume, e sprezzator di morte.
Voi Nazion, voi Popoli lontani
Porgete orecchio, e il mio decreto udite:
Chi tenterà di bestemmiare il Nume,
Che fe tornar i tre Fanciulli in vita,
Orribilmente a morte spinto sia,
E sia la casa diroccata, e guasta.
Indi innalzar quei tre famosi Eroi
Ai primi onor di Babilonia feo.

CAPO IV.

Nabucco fa sapere al Mondo tutto un sogno svelatogli da Daniel, che i suoi Magi non seppero interpretare. Il Profeta gli annunzia, che Iddio lo priverebbe del suo Regno, e gli torrebbe il senno a guisa di Bruto per lo spazio di sett' anni. Lo esorta a pentimento. Ma il Prence sordo agli avvisi del Profeta vieppiù s' inorgoglia; soggiace alla minacciata pena, e finalmente umiliato, viene rimesso nel primiero stato, e ne dà lode a Dio.

Su tutta l'ampia, ed abitata Terra
La bella pace in larga copia scenda:
Entro il confin del mio disteso Regno
Gran cose oprò l'onnipossente Nume,
E i suoi portenti palesar voglio io,
Che tutti son di maraviglie oggetti,
Poichè al suo Regno, al suo poter sovrano,
All'alto Impero eternità sorride.

Mentre tranquillo in mio pensier volgea
Le Genti dome, i debellati Regni,
Le mie dovizie, ed il regal mio scettro,
Un negro sogno s'affacciò allo spirto,
Che femmi, ahimè, raccapricciar le carni.
Avido allor gl'Incantator richiesi,
Ma non vi fu chi disvelar sapesse
Il grand'arcano. A Danièl rivolsi
Il mio pensier, a cui l'augusto Nome
Del Nume imposi a Babilonia sacro,
E a lui qual saggio scopritor del vero,
Da Spirto invaso, inenarrabil, santo,
Svelai il mio sogno, e così a dir ripresi:
Un Arbor vidi, che alla Terra in mezzo
S'ergeva altero a contrastar col Cielo;
I rami avea dall'uno, e l'altro Polo
Distesi, e curvi, e quivi ognun pendea
Dolce ristor dai ricadenti frutti.
Quivi l'Armento al taciturno rezzo
Dell'ombra sua traeva il debil fianco,
E quivi il Volator le stanche piume
Posava. Quando un Vegghiator m'apparve,
Che dalla volta dei rotanti Cieli
Ratto sen venne, e in suon fremente disse:
La Pianta cada all'imo suol recisa,
Mozzate i rami, ed ogni fronda, e frutto
Scotete, e tutte l'adunate Belve,
E il folto stuol de' vario-pinti augei

Al fiero crollo si rinselvi, e fugga.
Lo sterpo solo delle sue radici
Lasciate illeso, e questo cinto sia
Di ferrei lacci, ed al rigor esposto
Di brine algenti, con le belve insieme
Pascasi d'erba, e la Ragion cangiata
In cuor ferino, fra le selve errando
Sen vada a guisa di nocente Fiera.
Immobil, fiso è il gran decreto, e tutto
Il vasto Empiro alla sentenza arrise,
Onde il Mortal in suo pensier rammenti,
Che sol l'Eccelso è il Donator del Regno,
Che i più meschini a dominar presceglie,
E solo il fren dell'Universo regge.
A tali accenti Danièl si vide
Pallido in volto, e stupefatto alquanto;
All'importuno inumaginar del sogno
Gli andò per l'ossa, e per le vene un gelo.
Deh, non temer, al tuo Monarca parla,
Allor io dissi al Veditor, ed ei:
Ah, Prence, Prence, in su i rival ricada
L'orribil sogno. In quella Pianta altera
Del tuo gran Regno la possanza mira,
E in quel decreto, che in orrendo suono
Ti fe sentir il Vegghiator, contempla
Te stesso, o Prence. Tu sarai cangiato
In un vil Bruto, e dall'uman consorzio
Alfin rimosso, per sett'anni andrai

Insiem co' Lupi ad abitar negli antri.
E quell'avanzo del reciso tronco
La bella spene entro il tuo cuor t'avviva
Di ritornar al tuo primier splendore,
Allor che al Nume Reggitor dell'Orbe
Incurverai la rigogliosa fronte.
Il mio consiglio orsù, Monarca, siegui;
Sciogli i legami, e le catene spezza
Dell'empietate, e con pietosa mano
T'affretta, o Prence, a sollevar gli oppressi,
E sì scampar dal tuo vicin periglio.
Ma sordo io fui del Veditor ai detti,
E dopo il corso d'un volubil anno,
Mentre superbo a passeggiar mi stava
Entro il fulgor della dorata Reggia,
Girai lo sguardo a Babilonia intorno,
E nel mirar le torreggianti mura,
Il suo splendor, la leggiadria, la pompa,
Arsi nel cuor, e alteramente dissi:
Forse non è delle mie mani l'opra
La gran Città, che in sua possanza s'erge?
Ma appena il labbro in tali accenti io sciolsi
Ch'orrida voce rintonò dal Cielo:
E' giunto, è giunto il gran momento estremo
Del tuo regnar. Allor dal tron balzato
Fra gl'irti boschi, e le selvose piagge
Trassi dolenti i lagrimosi giorni,
E per sett'anni infra l'orror del Bosco

Mangiai qual bruto le crescenti erbette,
E il pel mi crebbe, e le grand'ugne ancora,
Come pennuto Volator che spiega
L'artiglio fier, finchè levai lo sguardo
A quel che regna, ed in eterno vive,
Che l'ampio suol, ed i Celesti corpi
Sovranamente a sua piacer governa,
Rimpetto a cui gli abitator dell'Orbe
Un nulla sono. Entro lo Spirto allora
Tornommi il senno, e in più ridente foggia
Vidi brillar la maestà del soglio;
I Prenci, i Duci, i Consiglier vid'io
Correre ansanti a tributarmi omaggi;
Ed ora esalto il Regnator del Cielo
Possente, giusto, veritier, tremendo,
Distruggitor d'ogni mortal baldanza.

CAPO V.

Il Re Baltassar successor di Nabucco in un gran convito profana i vasi sacri del Tempio. Un' improvvisa mano disegna sulla parete: Mane, Thecel, Phares, parole che i Magi non sanno interpretare. Daniel spiega quella scrittura. Intima al Monarca il suo esterminio. L' istessa notte è ucciso da' Caldei, e gli succede Dario il Medo in età di sessanta due anni.

A mille Grandi Baltassarre feo
Un gran convito, e nei liquori immerso
Ordine diè, che li dorati Vasi,
Che dal Tempio regal rapì Nabucco
Fosser recati, onde l'infami donne,
L'ebbro Monarca, è la Reina istessa,
E tutto l'empio festeggiante stuolo
Con essi offrisse a' menzogner lor Numi
Inni di lode. Alle sonanti grida,
In mezzo al caldo folleggiar a un tratto

Tutti tremar, s'impallidir le gote.
Orrida mano al candelabro innante
Pinger si vide in su l'aurate mura
Oscure note. Alla ferale immago
Divenne muto, sbigottissi il Prence.
Lo spavento, il timor in forma atroce
Apparve allor sulla rugosa fronte,
E fuor de' sensi pallido, tremante
Gli vacillar ambo i ginocchi, e svenne.
Indi s'udì sclamar, e apetti i lumi,
Fe rinttacciar i più valenti Magi,
E larghi doni, e i primi onor del Regno
Offerse a chi l'impenetrabil velo
Squarciato avesse delle pinte note.
Ma d'atra nebbia ottenebrati i rai
Fu vana ogni arte. Al mesto Prence allora
Da' pensier neri orribilmente ingombro
Si fe davante la Reina, e disse:
Ah, non temer, e rasserena il ciglio;
Havvi nel Regno Danièl che feo
Prodigj di valor. Il sa Nabucco
Il tuo gran Padre, che d'onor ricolmo
Lo fe per l'arte, e il suo saver divino
Di svelar sogni, e penetrar il bujo
De' più nascosi, e più profondi arcani.
Ratto di Danièl si fe ricerca,
E tratto innanzi a quel regal convito,
Così parlò l'esanimato Prence:

Que' rotti sensi a te dinanzi osserva,
Che mano pinse in atra forma orrenda,
Nè trovo ancor Divinator sì saggio,
Che rasereni l'agitato spirto.
So che di scienza, d'intelletto, e senno
Ti fe ricolmo il Ciel, e se l'arcano
Saprai svelar, di pinti bissi adorno
Andrai pomposo, e i primi onor del Regno
A te donati, intorno al collo d'oro
Brillar vedrai folgoreggiante lama.
Gli onor non curo, il Veditor rispose,
E offri ad altri i tuoi superbi doni,
Pur svelerò delle dipinte voci
L'alto divin misterioso senso.
Del tuo Nabucco il gran poter rammenta,
Il suo splendor, la maestà del soglio,
Ma insiem ricorda il turbo fier de'mali,
Che il Cielo iroso traboccogli in seno,
Allor che l'empio sprezzator del Nume
N'andò fra Boschi ad abitar qual bruto.
E tu Monarca, a così chiaro esempio
Chiudesti i lumi, e a profanar ti festi
I sacri Vasi, ed il Sovran Motore
Dimenticato, da cui sol dipende
Il tuo regnare, il tuo vital respiro,
Offristi lodi ad insensati Numi,
Ond'è che orrenda, ed improvvisa mano,
Dal suo caldo furor guidata, e mossa,

Sulla parete il tuo destin dipinse.
Del tuo regnar il tuo Signor richiese
Alta ragion, e in su la lance d'oro
Ei non trovò di tua giustizia l'opre;
Ed ecco il Perso, e l'anelante Medo
Rapirti il Soglio, ed involarti il Regno.
Udisti, Prence: Ecco l'arcan svelato.
Ai primi onor fu Daniel promosso
Per ordin regio, e Baltassarre intanto
Fu da'Caldei l'istessa notte ucciso,
E Dario il Medo il successor divenne.

CAPO VI.

Il Re Dario innalza Daniel sopra tutti i suoi Satrapi. Questi presi da gelosia l' accusano come reo di lesa maestà. Lo fan gittare entro la fossa de' Lioni, ove è conservato miracolosamente; e tratto fuori da quella spelonca, e gittativi i suoi accusatori, il Re Dario ordina per decreto, che si onori il Dio di Daniel per tutto il suo Regno.

Il novo Prence al suo governo intento
Fe Reggitor de' Satrapi il Profeta,
In cui scorgeva sovrumano senno.
Ed essi allor d'atro livore accesi
Maligne frodi al Veditore ordiro.
E poichè sempre Giudice incorrotto
Si fea veder, a violar la Legge
D'indurlo alfine macchinar gl' indegni;
E giunti innanzi al Regnator Monarca,
Dissero i felli: Olà, Signor, comanda

Con alto irrevocabile decreto,
Qual si conviene ai Regnator di Media,
Che se per trenta dì porgesse alcuno
Preghiere, e voti inverso il Ciel, o ad altri
Del Prence in fuori largitor di doni,
Gittato sia nell'orrida spelonca
D'affamati Lion; e il reo decreto
Segnò il Monarca. Un gran tumulto, e grido
N'andò per la Città, ma il buon Profeta
Si fe veder al suo Signor fedele,
E l'uscio aperto a Solima d'incontro,
Tre volte il dì piegava al suol la fronte,
Qual già dinanzi al suo Signore usava,
E caldi prieghi inverso il Ciel porgea.
A tale scena gl'invidi compagni,
Qual reo di morte, e sprezzator del regio
Alto comando, l'accusar dinanzi
Al Prence, ed ei maravigliando disse:
Ah, non fia ver, che il Veditor condanni:
E a tale accusa di dolor trafitto,
Da mane a sera ogni suo sforzo feo
Onde scamparlo dal vicin periglio;
Ma stretto alfin dalla tiranna Legge,
In preda diello ai barbari nemici,
Che lo gittar nella profonda fossa.
E chiuso il limitar con regia impronta,
Onde il decreto irrevocabil fosse,
Gli disse il Prence: Al tuo Signor t'affida,

Che ognor pietoso a tuo favor la destra
Ei stenderà. Poscia col pianto agli occhi
Alla sua Regia ritornò il Monarca,
Torbido, mesto, e senza alcun ristoro
Gittossi stanco sulle molli piume,
Ma da tetri pensier la mente ingombra,
Chiuder non seppe la pupille al sonno.
Spuntati appena i mattutini albori
Levosse in fretta, e rapido sen corse
Al Carcer nero, e in suon dolente, e roco
Disse al Profeta: Il tuo Signor dall'alto
Forse t'avria da' vorator Lioni
Scampato? Ed ei: Ti rassicura, o Prence,
Poichè innocente, e a te fedele io fui,
Sen venne ratto dagli Empirei spazj
Un Messagger, che la vorace bocca
Di queste Fiere in suo poter restrinse,
Che in atro umil, nè più spumanti rabbia
Mi fer de' vezzi, e mi lambir le piante.
Allor si vide balenar la gioja
Sul regio labbro, e tratto fuor del cupo
Orrido speco Daniele illeso,
Spietatamente per regal comando
Tutti vi fur gli Accusator gittati
Insiem co' Figli, e le dolenti Spose.
Che nella fossa appena il piè posaro,
Aperta i Lioncel l'orrenda gola,
Tritaro gli ossi, e divorar le carni.

Indi il Monarca fe sapere a tutti
Con regio editto intimator di pace,
Che ognun temesse il Dio vivente, eterno,
Cui Danièl i suoi dovuti omaggi
Offria divoto, il cui potet sovrano
Sarà mai sempre interminabil, vasto.
Egli è Colui, con alto suon dicea,
Che dalla morte, e da periglio scampa,
Che fa nel Cielo, e nella bassa Terra
Ad un suo cenno insoliti portenti,
E che da branche de'Lion ritolse,
Ahimè, l'oppresso, l'innocente, il giusto.
E Daniele prosperar si vide
Al dolce, e grato lampeggiar del ciglio
Di Dario, e Ciro Regnator possenti.

CAPO VII.

Daniel dopo di avere seguito sinora ne' suoi racconti l'ordine de' tempi, comincia qui a descrivere varie Visioni avute in diversi tempi sotto differenti Re. Il Profeta sotto la figura di quattro bestie adombra le quattro Monarchie, sotto le quali sarebbe la Chiesa travagliata sino al tempo del Messia, in cui distrutto ogni altro Impero, regnerebbe eternamente.

Mentre dolce sopor le stanche membra
Fea riposar dalle gravose cure,
Infra fuggente vision notturna
Irosi vidi quattro venti opposti
Su i Campi azzurri battagliare insieme,
E al forte sibilar, dell'ampio Mare
Tutto turbar il bel ceruleo grembo.
Quattro feroci variati Mostri
Vidi spuntar dall'ondeggiante seno.
Era simil ad un Leone il primo,

E avea sul dorso d'Aquila le penne,
E mentre il guardo osservator io fiso,
Ecco cader l'ardimentose piume,
E già tremante, e di ferocia privo
Irsene mesto, e di rossor cosparso.
Sembrava l'altro un implacabil Orso,
Che sbucar vidi dall'opposto lato,
E questi avea nelle caverne orrende
Dell'atra bocca tripartiti denti,
E un indistinto suon s'udìa di voci:
Orsù le carni a divorar t'affretta.
Il terzo Mostro un Pardo fier parea
Con quattro teste, e con il tergo alato,
E al torvo guardo, al minacciar del ciglio
Spandea terror. La quarta Belva intanto
Si fe davante orribilmente fiera
In foggia orrenda inusitata, e nova.
Ferrati denti, e dieci corna in testa
Avea quel Mostro, e cogli enormi piedi
Sembrava calpestar la Terra tutta.
I dieci corni a contemplar mi feci,
L'ultimo vidi meschinel, ma d'occhi,
E labbri, ahimè, bestemmiator adorno;
E mentre altero infra di lor s'ergea,
Vidi i tre primi innanzi a questo rotti,
Divelti a forza, e fracassati al suolo.
Mentre con occhio stupido tremante
La portentosa Vision mirava,

Ecco posar folgoreggiante Trono,
Ove l'Eterno in suo fulgor s'assise.
Qual neve intatta biancheggiava il manto,
Ed i lucenti candidi capei
Parean qual lana al fresco rio forbita.
Un torrente di fervide faville
Uscia dal Carro, e rcrescenti fiamme
Vedea sortir dall' infuocate ruote.
D' intorno a lui di vivo foco un fiume
Sgorgava, e a mille a mille innanzi ad esso
Stavan le schiere di Guerrieri alati.
E intanto ei fe qual Giudice supremo
Alto giudizio, e il gran Volume aperse.
Quel picciol corno allor dall' atra bocca
Fea risonar bestemmiatrici note,
E a tanto orror fiso levai lo sguardo,
Ed ecco vidi quel orrendo Mostro
Disteso al suol incenerito, ed arso;
E vidi ancor da forte man fiaccati
Gli altri tre Mostri, che perir poi tutti
Ne' tempi già dal gran Motor prescelti.
In questo mezzo infra il chiaror de' lampi
Uman sembiante in aurea nube avvolto,
Portato a vol de' Cherubin sull'ale
Vidi varcar del Cæl gl'immensi spazj,
E giunto alfin a quell'Eterno innante
Lo fe seder alla sua destra, e quindi
Gli diè possanza, signoria, comando,

Un Regno eterno, adorator divoti.
A quella immago, di spavento, e tema
Entro il mio petto s'agghiacciar le vene,
E un Messagger da me richiesto, il senso
Della tremenda Vision svelommi.
Quei quattro Mostri, in alto suon mi disse,
Ombreggian quattro formidabil regni,
Ma alfin distrutti, un sempiterno Impero
Del sommo Dio posederanno i Santi.
Il quarto Mostro struggitor degli altri,
Le dieci corna, ed i ferrati denti,
Il piccol corno, e quell'orrenda bocca,
Le tre divelte corna innanzi ad esso,
E i torbidi occhi indicator di nero
Maligno ingegno mi ferian lo spirto;
E come il vidi contrastar co i Santi
Terror sbuffante, e riportar la palma
Sinchè l'Eterno a giudicar a seo,
Desio mi prese di saper l'arcano.
La quarta Bestia un quarto Regno addita
Più fier degli altri, il Messagger riprese,
Possente, vasto, domator dell'Orbe,
Da cui sol dieci sorgeran Monarchi
Empj, superbi in quelle corna espressi.
E un altro alfin, che abbatterà tre Prenci
Sorger vedrassi in più tremendo aspetto,
Che in fiero suon vomiterà bestemmie,
E oppressi i Santi, e profanato il culto

Del suo furor le vittime saranno,
Sinchè balzato dal regal suo soglio
L'empio sarà da fulminante mano
Alfin distrutto. Allora un vasto Impero
Dato sarà dal Regnator Sovrano
Ai fidi servi, al di cui Regno eterno
Dell'Orbe i Regi piegheran la fronte,
E tutta alfin la Vision disparve.
L'imperiose immagini profonde,
L'orrida scena mi recò spavento,
Tremai, mi scossi, e di rossor mi tinsi,
E il grand'arcano in mio pensier rivolsi.

CAPO VIII.

Nell' anno terzo del Regno di Baltassar, Daniel ritrovandosi in Susan presso il fiume Ulai sotto la figura del Montone, e del Capro che cozza, torna a descrivere le vicende dei Regni destinati ad affliggere il Popolo di Dio.

Levai lo sguardo, ed un Monton vid' io,
Che ritto stava dirincontro al Fiume,
Due Corni avente rigogliosi, ed alti,
Ma l' un s' ergeva più dell' altro altero.
Cozzare il vidi all' Occidente, all' Austro,
E fino al freddo Boreal confine,
Nè v' era alcun, che il suo cozzante corno
Franger potesse, onde superbo il vidi
Calcar l' erbette, e spaziar ne' campi.
Ma da quel lato, ove dall' aureo carro
Il Sole smonta altro Capron sen venne
Con un gran Corno infra i lucenti rai,
Che impetuoso quel Monton percosse,

E in breve istante al nudo suol disteso,
In pezzi fello, e calpestò con rabbia.
Il Capro allor di smisurata mole
Sull' Orbe apparve, ed atterrato anch' esso,
Dal mozzo corno ne spuntar più duri
Quattro altri, e poscia un più meschin ne surse
Dall' un di questi, che si fe possente
Dal tiepid' Ostro sino al bruno Occaso;
E il bel Paese d' Israel rapito,
Fe traboccar i più robusti, e forti,
Che parean folgorar, come del Cielo
Le scintillanti mobili lumiere.
E giunto alfin a contrastar con quello,
Che alle battaglie alteramente impera,
L' Are fumanti ad atterrar si feo,
Il sacro Tempio profanò, distrusse;
E in pena, ahimè, del disertante Gente,
Le sacre leggi calpestò l' indegno
Qual fango vil, mentre terror spirante
Fea traballar dal centro suo la Terra.
Stupida vidi la Celeste Corte
De' Spirti alati, e l' un richiese all' altro:
E insino a quando dominar vedrassi
In suo furor dell' empietà la verga?
Dumila passeran trecento giorni
Rispose un d' essi, e il sacro Tempio poscia
Vedrassi netto fiammeggiar qual pria.
Confuso allor, e di me stesso in forse,

Mentre l'Arcano a rintracciar mi fea,
M'apparve un Uom, e risuonar dall' alto
Udii una voce: Orsù Gabriel disvela
La Vision, e il Messagger sen venne
A me dinanzi, ed io tremante caddi
Disteso al suol, ma con pietosa mano
Mi toccò il fianco, e poi rizzommi in piedi.
Odi, mi disse, dei maloti estremi
Qual ne sarà l'inaspettato fine:
Quel cornuto Monton che tu vedesti
De' Persi, e Medi il Regnator divisa,
L'ardito Capro della Grecia il Prence,
Ed il cozzante corno agli occhi in mezzo
Di quell'Impero il Reggitor primiero.
I quattro corni dal primier recisso
A un tratto surti la figura sono
Dei quattro Prenci dell'istesso germe;
E dopo questi, allorchè gli empi, e i felli
Sazj saran di tracannar l'empiezza,
Un Regnator s'innalzerà superbo,
Che avrà scolpita l'impudenza in fronte,
Di sangue ingordo, frodator maligno,
Snaturato, implacabile, inquieto;
E gonfio alfin de' suoi trionfi, il Cielo,
Il Nume istesso sfiderà, ma poi
Sarà dal Ciel in polvere ridutto.
Il tutto è ver, e tu, Profeta, ascondi
La Vision, che in se racchiude, e pinge

Rimoti eventi. A sì ferale immago,
Ahimè, mi svenni, ed un languor mi prese,
Che giacer femmi in su le molli piume
Per molti dì. Poscia i gelosi incarchi,
Che diemmi il Prence a sostener ripresi,
E sebben fossi di stupor ricolmo,
Pur non vi fu chi il mio stupor vedesse.

CAPO IX.

Nell' anno primo di Dario Medo figliuolo di Assuero costituito Re de' Caldei, Daniel considerando la Profezia di Jeremia che dichiarava il compimento delle desolazioni di Jerusalem dopo settant' anni, si volge a Dio con fervida preghiera, pregandolo a ristorare il Popolo, la Città, e il Tempio. L' Angelo Gabriel è mandato a lui, lo rassicura, e gli annunzia il termine degli anni, fra il quale il Messia verrebbe a riscattare il Mondo con la sua morte, dopo la quale sarebbe abolito il sacrifizio esterno della legge Mosaica, ed i Judei sterminati dai Romani.

Nel rimirar i laceranti affanni
Del Popol tutto, inverso il Tempio il guardo
Levai languente, e di ruvido sacco
I lombi cinto, e polveroso il crine
Fra macero digiun dolente, e mesto

Dei gravi falli al mio Signor sì dissi:
O tu che grande, e che tremendo sei,
Che serbi il Patto, e che Pietate vanti
Inverso i fidi adorator tuoi servi
A noi rivolgi il bel seren del volto.
Peccammo è ver quai disertor ingrati
Dalle tue leggi, e tutti sordi fummo
De' tuoi Profeti alle sonanti voci,
Che al Volgo, a' Prenci, a' Reggitor parlarò.
A te si spetta Verità, e Giustizia,
A noi il rossor, il vituperio, e l'onte.
Fu la tua man, che l'iraconda tazza
Su noi versò di ricrescenti mali,
Che fero tutta istupidir la Terra,
E fu la nostra fellonia che schiuse
Dal carcer nero i turbini guerrieri
Del tuo furor. Ma se tu giusto sei,
Ah, mio Signor, la tua pietà rammenta,
Quella pietà, che la sopita spene
Ravviva sol d'un agitato cuore.
Ah sì ricorda i stupidi portenti,
Che festi già là nell' Egizie arene,
Allor che infrante con possente mano
Le gravose barbariche catene,
Al fido porto il tuo Drappel guidasti.
E se priego mortal al Ciel mai giunge,
Deh, calma l'ira, e dal tuo santo Monte
Mira Sionne addolorata, e mesta.

Odi i miei prieghi, e il pronto orecchio porgi
Ai sospir cupi, alle querele, ai voti:
Sì sì t'affretta, e le pupille schiudi,
L'ambasce mira, e de'rival lo scherno,
E fa che il Tempio, e il sacro Altar fiammeggi
Col suo fulgor più dell'usato ancora,
Al dolce lampeggiar del tuo bel volto.
Per te, Signor, per tua mercè soltanto,
Non già per merto al nostro oprar dovuto,
Al Popol tuo, che in su la fronte impresso
Porta il tuo santo, ed ineffabil Nome
Torna ridente, e il tuo furor disarma.
In questo mezzo dai stellanti Chiostri,
Allo sfumar del vespertino incenso,
Rapidamente Gabriel disceso
Mi scosse, e disse: I tuoi desir ferventi
Saliro al Ciel, e il Regnator Sovrano
Ordine diè, che d'intelletto, e senno
Fossi ricolmo, e ti spiegassi appieno
La Vision: Orsù m'ascolta, e taci:
Sappi che pria trapasseran le fisse
Settanta settimane, e poscia tutto
Il Popol lieto, e la Cittade santa
Vedrà repente l'empietà sepolta:
Vedrà brillar un più lucente Sole,
Quel Sol eterno animator de'cuori,
E tutte alfin le vision compiute,
Unto sarà colui, che sol possiede

La Santitate. All'immortal Decreto
Di ristorar le rovinose mura
Di Sion infino al Conduttor Messia,
Sessantanove settimane il giro
Ravvolgeranno, in cui l'eccelse Torri,
Le Piazze, i Tetti, la Città, le Fosse,
Malgrado i sforzi dell'ostil falangi,
Ritorneranno al lor natio splendore.
Indi il Messia sarà dannato a morte,
E sterminato alfin, qual più non fosse,
Rigetterà gli uccidìtor protervi.
Un pride Duce co' guerrieri a lato
Dispiegherà l'abbominose penne,
E desolata la Cittade, e il Tempio
All'ultimar dell'implacabil guerra,
Ahimè, non più si scorgeran gli avanzi.
Un novo Patto negli ultimi sette
Volubil anni ei fermerà sull'Orbe,
E in mezzo a quelli, i Sacrifizj, e l'Are
Abolite saranno, e intanto il Tempio
Profanato sarà da mano immonda,
E nell'orrendo, ed ostinato scempio
Vedrassi ognor l'ira del Ciel che avvampa.

CAPO X.

Nell' anno terzo di Ciro Re di Persia, da che occupò l' Impero di Babilonia, nel ventiquattresimo giorno del primo mese, Daniel preso da cordoglio per la calamità del Popolo per tre settimane si astiene da' cibi delicati, e da' profumi. Indi gli viene svelata una solenne Visione, per la quale tutto sgomentato, è rassicurato dall' Angelo, che gli dichiara l' opposizione di Cambise Reggitor di Persia al ristabilimento del Popolo, e gli sforzi della Corte Celeste a favor de' Judei. Finalmente lo dispone ad udire le Profezie riguardanti le vicende del Popolo sotto i Persi, e Greci.

Dopo lungo digiuno, ed aspri affanni,
Presso la riva del rapido Tigri,
Levai dolente le Pupille all' etra,
E un Uomo vidi di candido lino
Adorno, e cinto di finissim' oro

Il nobil fianco. Il corpo suo splendea
Qual trasparente Oriental Zaffiro,
E qual s'infiamma il nuvoloso campo
Allo strisciar del folgore stridente
Era il suo volto. Due gran lampe accese
Sembravan gli occhi; le sue braccia, e piedi
Eran simili a scintillante rame,
E di sua voce il rintonar parea
Di folta gente un indistinto suono.
I miei compagni allor sen gir confusi
Entro profonde cavernose tane,
E sol vid'io la Vision; nè forza,
Nè più vigor in su le membra apparve,
E già tremante, e sbigottito in volto
Tutto mi tinsi di pallor di morte.
Di quel Messaggio ai replicati accenti
Al suol mi giacqui di sopor gravato,
Quando una mano mi toccò, mi scosse,
E ritto in piè, d'alto spavento preso,
Udii una voce risuonar qual pria:
Deh, non temer, i tuoi ferventi voti,
Il tuo cordoglio, i gemiti frementi
N'andaro al Ciel, e dai superni Scanni
Volai del Nume ad eseguire i cenni.
Di Persia il Prence oppressator tiranno
Del Popol tuo meco a pugnar si feo
Per ventun dì, ma al mio soccorso pronto
Si fe Michèl della Celeste Corte

L'animoso Guerrier, ed io rimasi
A contrastar col Reggitor di Persia.
A te men venni, onde svelarti appieno
Del Popol tutto i più rimoti eventi.
A questo dir muto divenni, e il fronte
Chinai per terra, ed ei toccommi il labbro.
Ripresi allor: Al tuo fulgor dinante
Tremule, e fredde palpitar le carni,
E come fia che favellar mai possa
Teco il tuo servo, se vigor, e lena
Più non risento, e se il vital respiro
Più non avviva l'agitata salma?
A un suo contatto un novo ardor tornommi,
Mi fe coraggio, e della pace un pegno
L'Angelo diemmi, ed io ridente allora:
Deh parla pur, che già robusto il fianco,
E forte il petto omai mi sento, ed Ei:
Col Prence Perso a guerreggiar ritorno,
E contro a lui le bellicose schiere
Io moverò del Regnator de' Greci.
Del tuo Signor ti svelerò gli arcani,
Ma sappi ancor, che alla feroce impresa
Solo Michèl il tutelar tuo Prence
Pronto s'accinge, e il nudo acciar brandisce.

CAPO XI.

L'Angelo Gabriel espone a Daniel lo stato delle Monarchie fino al Messia. Parla della Monarchia di Persia, di quella d'Alessandro, e delle quattro surte dalla divisione del suo Regno, e particolarmente di quelle di Siria, e di Egitto. Dichiara le varie vicende di que' Regni, e della Chiesa fino ad Antioco l' Illustre, i cui fatti, frodi, violenze, persecuzioni fierissime alla Chiesa, e l'estremo suo fine partitamente descrive.

L'Angel sì disse: Al tuo soccorso venni;
Ed or del Ciel ti svelerò gli arcani:
Ecco tre Prenci sorgeran di Persia,
E poscia il quarto di dovizie colmo,
E sovra ogni altro in sua possanza altero,
Le genti tutte a battagliar co' Greci
Animerà. Ma un poderoso Duce
Sorger vedrassi domator dell'Orbe,

Che appena surto svanirà qual polve,
E il vasto Impero alfin diviso, e rotto
Da quattro venti crollator del Regno,
Alfin sarà d'altri stranier la preda.
D'Egitto intanto il Regnator di forza
Vedrassi armato, e sovra d'esso un altro
Possente Duce dominar; e invano
L'Egizio Duce al suo governo intento
Si sforzerà coll'Reggitor di Siria
Con nodo marital stringer la Figlia,
Onde più ferma vincolar la pace.
Ma non potrà quella regal Donzella
Col suo valor de' fulmini guerrieri
L'impeto raffrenar, poichè lo Sposo
Sarà colto da morte, ed essa stessa
Con i suoi fidi Consiglier sagaci
Nel proprio sangue orribilmente involta.
Ma da un rampollo della sua radice
Sorgerà fiero un Guastator, che rase
L'eccelse Torri del Monarca Siro,
Gli argentei Vasi, e gl'Idoli dorati
Trasporterà nel suo superbo Regno.
Intanto i figli dell'estinto Prence
Del Siro Impero, a tanto scempio, e strage,
Orrido nembo di Guerrier feroci
Sorger faranno, e l'on di lor, qual suole
Gonfio torrente, rapido, spumoso
Tutti inondar i sottoposti campi,

Si scaglierà contra il Monarca Egizio.
E questi posto in ordinanza il Campo,
Al rintonar delle squillanti trombe
Afferrerà co' sanguinosi artigli
L'ostil falangi, e rosseggiar di sangue
Farà la terra, e i suoi rivali intanto
Ei non potrà, sebben respinti, e morti
Disterminar. Poichè il Monarca Siro
Con folte schiere di ferocia armate
Ritornerà tremendo, e mentre un nembo
D'altri Guerrier raddoppierà le forze
Delle sue squadre, e che i fellon Giudei
Andran festosi entro l'Egizie mura,
Onde adempir i lor sognati eventi,
Verrà qual lampo, e gli argini disposti,
E prese tutte le Città più forti,
Non troverà chi all'urto fier dell'armi
Resister possa. Indi entrerà superbo
Nel bel Paese di Sionne, e tutta
La sua possanza già depressa, e domà
Avidamente doppierà gli sforzi,
Onde regnar sovra l'Egizio Impero.
Avrà la frode in sul bugiardo labbro,
E per scoprir del suo rival Monarca
Gli alti pensier, la sua leggiadra figlia
Ad arte istrutta gli darà per sposa,
Ma la donzella al suo consorte fida
Non tradirà la sua giurata fede.

Indi le forze all'isole marine
Volger vedrassi, e vincitor da prima,
Poscia sarà dal Console Romano
Coverto d'onte, e di rossor cosparso.
E alfine i passi alla sua Regia volti
In un balen traboccherà l'indegno
Ne' tesi agguati, e un altro Prence intanto
Tiranno, avaro stringerà lo scettro
Per pochi dì, sinchè su molli piume
Placidamente esalerà lo spirto.
Indi con arte, e con accorte frodi
Un Prence vil occuperà l'Impero,
Ma poi del Trono ei non avrà gli onori.
Ei dell'Egitto romperà le forze,
E rotto il patto, ed ogni fe giurata,
Sotto il sembiante d'un'amica pace,
Con destri modi al suo temuto cenno
Soggetterà quel dominante Impero.
Al primo entrar delle Città più ricche
Sorpasserà col malignante ingegno
De' suoi Maggior la crudeltà, la rabbia;
E tolti i vasi, ed i tesor rapiti,
Di novo ardor s'accenderà il superbo,
E in lunga schiera, ed ordinato campo
S'avventerà contra l'Egizio Prence,
Che da suoi felli Consiglier tradito,
Sebben di forze, e di valore armato,
Vedrà cader da mille colpi ancisa

Le sue falangi a' suoi rival dinante.
Poscia i due Prenci sembreran congiunti,
Ed ambo assisi ad un' istessa mensa,
Con sottil frodi, e parolette accorte
L'uno contro l'altro a rovinarsi intenti
Faran lor sforzi, ma ogni lor consiglio
Vano sarà, poichè il momento estremo
Di lor caduta le rapide penne
Ancor non spiega. E il Prence Siro intanto
Carco di spoglie volgerà li passi
Alle sue terre. Indi verrà furente
Contra Sionne, e profanato il Tempio,
E i sacri Vasi depredati, alfine
Tornar vedrassi al suo regal soggiorno.
Poscia ne' tempi già dal Ciel prescelti
Contra l'Egitto s'armerà di nuovo,
Ma il suo destino non sarà qual pria
Sì fausto, e lieto. I veleggianti Legni
Vedrà appressar dell'Aquile Romane,
E allor smarrito, e di dolore oppresso
Volgerà indietro le tremanti terga;
Ed al favor dei disertor Giudei
Contra di Giuda orribilmente acceso,
Cinto di forze, e co' guerrieri a lato
Torrà ogni culto, ed ergerà nel Tempio
La disertante abbominosa immagine.
Con scaltri modi, e con lusinghe, ed arte
Indur saprà quei disertor protervi

Ad empietà. Ma quel Drappello eletto
Del vero Nume adorator divoto
Disprezzerà li maliosi incanti,
E fermo, e saldo serberà la Legge.
Vedransi lieti i zelator del Nume
Infra l'orror di tenebrosa fossa,
Fra lunghi strazj, e tormentose ambasce
Non paventar le voratrici fiamme,
E sotto i colpi di rotante spada
Tendere al Ciel la supplicante mano,
E sostener la vacillante Fede.
Ma in mezzo a tanto inferocir sì strano
Conforto alfin i meschinelli avranno
Per man di Prodi, e i saggj lor consiglj
Con finto cuore abbracceran le genti,
Ma fra le vampe di vibrante foco
Si purgheran qual biancheggiante argento
Quei Spirti eletti, che più lieti giorni
Vedran spuntar dopo i sofferti affanni.
Quel Prence intanto barbaro, tiranno
Del divino rigor fiero Ministro
Dell' empietà tracannerà la tazza,
E solo intento a lussuriant voglie,
Con nera bocca, e con orribil fasto
Bestemmierà la maestà divina.
Ei schernirà delle fortezze il Dio,
Empio, superbo onorerà con doni,
Con rare gemme, e con argento, ed oro

Un Dio straniero, che neppur conobbe
Il folle culto de' suoi Padri aviti;
E vilipeso di Sionne il Tempio,
Inalzerà gli adorator profani
Ad alto onor, che il guiderdon saranno
Dei lor fetenti luridi delitti.
Ma giunto il fin all'empietà prescritto,
Il Re dell'Austro cozzerà con esso,
E questi allor qual romoroso turbo
Contra di lui si scaglierà con carri,
Con armi, e armati, e veleggianti antenne;
E dato il guasto alle Città, alle Ville,
Contra Sionne porterà lo scempio,
E solo Edom', e sol Moabbo, e Ammone
Non proverà la flagellante mano.
E alfin già carco dell'Egizie spoglie
Vedrà la Libia, e l'Etiopia tutta
Pronta seguir del Vincitore i cenni.
Ma dal Levante, e d'Aquilon i sparsi
Alti rumor lo turberanno, ed esso
Della sua Reggia pianterà le tende
Infra i due Mari al bel Sion d'appresso,
E in atto fier raddoppierà gli sforzi,
Onde atterrar l'assalitrici schiere,
Ma giunto alfin il grand'istante orrendo
Al suo cader non troverà più scampo.

CAPO XII.

L'Angelo dichiara à Daniel la liberazione della Chiesa dalla tirannia di Antioco; e significandogli il tempo che dovea durare quella persecuzione, gli promette onori, tranquillità, e sicurezza.

Allo scader di quei dolenti tempi,
Tempi d'orror, di crudeltà, di lutto,
Che alcuna età non vide mai simili,
Il gran Michèl si leverà superbo,
Quel Prence invitto difensor di Sion;
E il Popol fido, che nell'aureo libro
Dei fasti eterni avrà il suo nome impresso,
Salvo sarà del suo bel manto all'ombra.
Il folto stuol dei miseri Mortali,
Che ognor sen giace da sopor gravato
Nella tacente polverosa terra,
Ergerà il capo, e le pupille schiuse,
Saranno gli uni a sempiterna vita
Prescelti, e in pena con rossor sospinti

Saranno gli altri a interminabil pianto.
Ed i Pastor, che dai spinosi calli
Avran ritratto il traviato gregge,
D' eterni rai sfavilleran qual suole
In bruna notte fiammeggiar la vaga
Dorata volta de' stellanti Cieli.
Tu questi arcani, o Veditor, nascondi,
Nè alcun sarà, che in pria degli alti eventi
Possa da saggio penetrarne il bujo,
Ma sol compiuti i già prescritti tempi
Svanir vedrassi l' addensato velo,
E più brillante sfolgorar la luce.
Allor girai con istupor lo sguardo,
Ed ecco vidi due Garzoni in piedi
Sul Fiume statsi in su l' opposte rive
L' un dirincontro all'altro, e l' un di questi
Disse a colui, che di candido lino
Sen giva adorno, e che con piede asciutto
Vedea calcar le trascorrenti linfe:
E quando fia che gli stupendi arcani
Vegga adempir? Ed ei, le palme tese
Inverso il Ciel, per quell' immenso Dio,
Che vive sol, e che in eterno vive
Alto giurò, che cesseran l'ambasce,
I crudi strazj, ed il furor tirannno,
Allor che il Sol per tre stagioni, e mezza
Avrà compiuto il suo volubil giro.
Udii la voce, ma non ben compresi

Il grande Arcano, e più saper volea.
Ma il Messagger: Di più saper rimanti;
Affin dei tempi in cui saran purgati,
Al fier cimento di crescenti mali,
I fidi servi, intenderan gli arcani,
Mentre i protervi schernitor del Nume
La mente avran di folta nebbia ingombra.
Dalla nocente abbominosa empiezza,
In pria che torni a folgorare il Tempio
Trapasseran mille dugennovanta
Interi giorni, e avventurato l'uomo
Ch'aspetterà dopo di questi ancora
Quarantacinque dì. Ma tu, Profeta,
Pensa a menare i giorni tuoi tranquilli;
E fra gli onor, e d'ogni affanno sgombro
Sinchè respiri, o Veditor, sarai.

CAPO XIII.

Susanna figlia di Helchia, e moglie di Joachim, tentata da due Giudici del Popolo a violare la sua pudicizia, si mantiene ferma, e salda, e falsamente accusata da' medesimi di adulterio viene condutta a morte. Daniel ispirato da Dio scopre la frode. Susanna è liberata, i suoi accusatori sono uccisi, e Daniel acquista grazia, e autorità presso il Popolo.

Entro Babel i giorni suoi traeva
Un uom, ch'avea di Joachimo il nome,
Congiunto a sposa estremamente vaga,
Ma casta insiem, e al suo Signor già cara,
Nella pietà da' Genitori istrutta,
Che di Susanna il chiaro nome avea.
Possente, ricco un giardinetto ameno
Presso alla casa aveva, ove a diporto
Il Popol tutto seco lui venia.
Avvenne intanto, che in quell'anno furo

Due tristi Vegli a giudicar prescelti,
Di quella razza perfida, proterva,
Di cui parla il Signor, che l'empietate
Tutta sortir da Babilon' vedrassi;
E questi posto il seggio lor supremo
Entro le mura della ricca Reggia
Di Joachim', alle querele, ai lai
Davano ascoltò, e il popol fatto pago,
Sul mezzo dì la giovinetta Sposa
Nel suo giardino a passeggiar sen giva.
I Vegli intanto a contemplar sì fero
Le vaghe forme, e al raddoppiar dei sguardi
Arser nel cuore, e s'avvampar nel viso.
All'atra vampa la ragion si offusca,
Già più non regge ai fluttanti affetti
E chiusi i lumi al natural pudore,
Non temon più l'ira del Ciel che rugge,
E sol gl'indegni s'arrossiro entrambi
Fra lor svelarsi la comun follia;
Ma intenti ognor a rimirar l'oggetto,
Che il cuore avea tenacemente avvinto,
D'ardir ripieni si partir dal luogo
Osservator, e fra di lor divisi
Ambi sen giro a lauta mensa, e quindi
Fra pochi istanti ricongiunti insieme,
Al torbo guardo, alla rugosa fronte,
Di lor fierezza, e delle smunte facce
L'alta cagion ognun di lor si chiese.

Non più ritrosi a palesar si diero
I sozzi lor famelici desiri,
L'impure voglie, e macchinar fra loro
Con arte, e frode l'insultante impresa.
Entro il giardino in taciturno speco,
Qual fiere belve si celar que' felli.
Susanna intanto al fresco rio sen venne,
Onde tuffarsi nelle limpid' onde,
E sì temprar dell' infocato raggio
L'estiva vampa, e alle Donzelle disse:
Itene pronte, e chiuse pria le porte
Recate i vasi, e gli odorosi unguenti.
Le Fanti appena si partir, che ratto
Dall' antro si levar que' Vegli arditi,
E fatti innanzi alla solinga Sposa,
Le palesar le adulterine voglie,
E in tuon di sdegno tai formar parole:
O tu seconda l'impeto furente
De' nostri affetti, ovver direm che sola
Con un Garzon noi ti trovammo. Allora
La gran Susanna pallida, tremante
Dette un fremito cupo, e poscia disse:
Ahimè, che il seno lacerar mi sento,
Tanta è la pena, e tanto è fier l'affanno,
Che da ogni lato mi consuma, ed ange.
Se infida io sono al mio Signor che veglia
All'opre tutte dei mortal, e come
Scampar potrò la feritrice mano?

E se mi mostro a voi tuttor ritrosa,
Io vittima sarò del vostro sdegno.
Ah, che fia meglio intemerata, e pura
Dell'uom la pena tollerar, che rea
In man cader del Giudice tremendo.
Sì disse, e un grido flebile, fremente
Mise, ed i Vegli alto gridaro anch'essi,
Che tosto aperte del giardin le porte
Palese fero la calunnia nera
Ai fidi servi, alle donzelle accorse.
Allo sparso rumor, e al caso strano
Ognun chinò maravigliando il fronte,
E il casto orecchio con la man' coperse;
Il dì vegnente in su i lor seggi assisi
Que' due Fellon innanzi al Popol tutto
Spiranti rabbia, la costante Donna,
Coi cari pegni, e i Genitori a lato,
Si fer condurre al Tribunal davante.
E poichè un velo di modestia in segno
Copria la rara leggiadria del volto,
Ordine dier, che discoperta fosse,
Onde più ingordi vagheggiar l'aspetto.
E mentre il pianto in mille volti impresso
Ognun vedea, sull'innocente capo
Dell'Eroina, che nel Ciel tenea
I lumi fisi, onde implorar aita,
Poser la mano, e spergiurando il Nume,
Di cruda morte la sentenza diero.

E disser gli empj: Entro il giardin trovammo
Costei, che tutta tacita, pensosa,
Con ferme sbarre assicurò le porte,
E già fatto partir le sue donzelle,
Sortir vedemmo un giovinetto ascoso,
Con cui tradì la marital sua fede.
Corremmo allor per afferrar l'indegno,
Ma più forte di noi le porte schiuse,
Si volse in fuga, e fu la fuga un volo;
E invano il nome a ricercar ci femmo
All'empia rea, che palesar non volle.
Ognun si tacque. E in bruna pompa intanto
Che la gran Donna a morte già venia
A lento passo da Littor condutta,
Un grido mise, e sospirando disse:
Eterno Dio, che de' pensier penetri
Gli occulti moti, e che i futuri eventi
Tutti son fisi nell'eterna Mente,
Porgi l'orecchio a chi in te sol s'affida:
Ah, mio Signor, ecco il feral momento,
Che tronca il filo a' miei ridenti giorni,
Ma tu ben sai la malignante accusa
De' miei rival, deh, per pietà m'ascolta,
Mira la frode, e l'innocenza mira.
A queste voci flebili, dogliose
Un ridente seren sull'etra apparve,
E l'altre tutte si chetar co'venti,
E sol,s'udì di Daniel la voce,

Che da Spirto divin guidato, e mosso
Alto sclamò: Che crudeltà, che orrore!
E chi mai vide a così ingiusta morte
Donna gentil barbaramente spinta?
Olà si torni a rintracciare il vero,
Il popol tutto stupefatto in dietro
Si volse, e scelto il Veditor sagace,
Come dal Cielo a discoprir spedito
La nera frode, e da pietà sospinto
In rimirar dell' infelice donna
La trista sorte, in aurea lance volle
Di nuovo fosse il suo destin librato
E Danièl fe separar quei Vegli
L'uno dall'altro, ed al primier sì disse:
Dimmi crudel oppressator del giusto,
Ingordo ognor dell'innocente sangue,
E dove il fallo consumar vedesti?
Sotto un Lentisco il reo Vecchion rispose.
Paventa, e taci mentitor che sei,
E ch'hai nel vizio incanutito il crine,
Già il Ciel dall'alto folgora, minaccia,
E sul tuo capo ricadrà la frode.
Si volse all'altro: E tu che sembri surto
Qual sterpo vil di Cananea prosapia,
Che nel diletto della carne involto
Ad altre donne violenza festi,
Che per timore non mostrar fermezza,
Come di Giuda l'Eroina, dimmi,

Dove sortì l'adulterino assalto?
Sotto d'un Elce, il già tremante Veglio
Riprese a dir. Ah, menzogner t'aspetta
L'ira del Ciel, che rovinosa piomba,
Ed ahi, che alfin ti fenderà per mezzo.
A tanta luce, allo scoperto inganno
Un alto grido assordator dell'etra
Mise la folta festeggiante turma;
E tosto resi li dovuti omaggi
A quel Sovrano Regnator possente,
Che pronto porge la pietosa mano
A chi costante in suo poter s'affida,
Senza pietà fe trucidar que' Vegli.
Si vide intanto balenar sul volto
La gioja, e il riso all'innocente figlia,
La genitor dell'innocenza a fronte
Con inni, e canti celebrar l'Eterno;
E da ciascun in alto onor si tenne
Il gran Danièl, lo scopritor del vero.

CAPO XIV.

Daniel mostra la vanità dell' Idolo Bel, e scoperte le frodi dei Sacerdoti, atterra l' Idolo insiem col Tempio. Indi disarmato uccide un fier Dragone, che qual Nume era adorato dai Caldei. Questi per vendetta gittano il Profeta entro una fossa d' affamati Lioni. Iddio lo preserva, e spedisce Habacùc rapito da un Angelo a recargli il pranzo. Daniel si ristora, e tratto fuori dal Re, che riconosce il Dio di Daniel per vero Dio, sono gittati nella fossa i suoi oppressori.

Sedea Danièl del Regnator Caldeo
A lauta mensa, e sovra ogni altro egli era
D' onor fregiato, ed il regal Monarca
Gli disse un dì: Perchè non pieghi il fronte
All' Idol Belo, al tutelar mio Nume,
Possente, prode, ch' ogni dì divora
Di scelte carni, e di liquor fumanti

Di grano eletto soverchiante copia?
Sire, rispose: Il Dio vivente io adoro,
Quel Dio che trasse dall'orror del nulla
Il Ciel, la Terra, e che governa, e regge
Ad un suo cenno ogni vital sostanza,
Non già i tuoi bronzi, e gl'intagliati marmi,
Che un'opra son della mortal fralezza.
Dunque non parti un Dio vivente, e vero
Quel ch'ogni dì d'opipere vivande
Si ciba, e sazia? Ah, mio diletto Prence,
Non t'ingannare, sorridendo disse
Il Veditor; di rilucente rame
E'il suo sembiante, e sozzo loto asconde
Entro il suo seno, nè mai bevve, o carni
Gustò il tuo Nume. I Sacerdoti allora,
Il Prence acceso di furor, di sdegno,
Fe radunar, e minacciando disse:
Se delle offerte i voratori arditi
Empi sarete a palesar ritrosi
Perir farovvi, e se il vorace Belo
Saprò che sia consumator dei doni,
Morrà Daniel qual schernitor del Nume.
Si faccia, o Sire, e il tuo voler s'adempia
Daniel rispose; e insiem col Prence giunto
All'auree soglie dell'augusto Tempio,
Disser i Sacerdoti: Ognun di noi
Lunge n'andrà, ma tu la sacra mensa
Con la tua mano, e con regal larghezza,

Signor, t'affretta ad imbandir, e poi
Con regia impronta il limitar difendi,
E allo spuntar del rinascente giorno
Le rose carni ad osservar ritorna.
Partiro lieti i Sacerdoti, e il Prence
Ornò la mensa, e il Veditor cosparse
Di cener denso il penetral del Tempio.
Sbarrò le porte, e con suggello regio
Le fe munir. I Sacerdoti intanto,
Qual eran usi al tenebror di notte
Co' loro figli, e le lor mogli allato
Vorar le carni per occulta via.
Al gorgheggiar dei mattutini augei
Ansante il Re si fe dinanzi al Tempio,
E il guardo fiso alli suggelli intatti
Si fe coraggio, e spalancato l'uscio,
Avente il piè sulla dorata soglia,
Ratto guatò le divorate carni,
E fuor di se, da maraviglia preso
Alto sclamò: Tu poderoso sei,
O Bel, che fiode in te non scorgo! E intanto
Col riso in volto, e col coraggio in petto
Si disse il Veditor: Ti ferma, o Prence,
E pria di entrar, in su la polve impressi
Osserva i segni, ed il Monarca vide
Di uom, di donne, e di fauciulli l'orme,
E discoperti i sotterranei varchi,
Nasconditor della maligna frode,

E rotto il freno all'impeto dell' ira,
Fe trucidar i Sacerdoti, i Figli,
Le Mogli, e poscia al Veditor sagace
Un dono fe del menzogner suo Nume,
Che insiem con l' Ara, ed il superbo Tempio
In pezzi fello, consumò, distrusse.
Poscia il Monarca: E quel Dragon che bee,
E che si nudre ognor, forse dirai,
Che sia di rame, e non un Dio vivente,
A cui si prostra la Cittade, e il Regno.
Orsù l'adora, e il tuo Monarca siegui.
Sire, a quel Nume che in eterno vive
Offro gli omaggi, il Veditor rispose;
Ed io tranquillo senza mazza, o ferro,
Se tu il permetti, ucciderò quel Mostro.
Vanne gli disse. Ed ei formò una massa
Di peli, e sevo, e in su le brace cotta,
La porse al Drago, e nel vorar che feo
L' intrisa pasta, si gonfiò nel ventre,
E al fin squarciato lo squamoso petto,
Mira, Babel, in su la molle arena
Del tuo gran Nume palpitar le membra,
Sclamò Daniel. Un gran tumulto, e grido
N'andò per la Città: Ciascun dicea:
Si fe il Monarca di Mosè seguace,
Distrusse Bel, ed il Dragone ucciso,
I Sacerdoti fe perir co' Figli.
Allor le turme al Regnator davante

Disser irose: O ti torrem la vita
Insiem coi Figli, o il Veditor consegna.
A tal minaccia tremebondo il Prence
In preda diello a' rapitor furenti,
Che lo gittar entro profonda fossa
Di fier Lioni, e sinchè sette volte
Sul balzo Oriental il giorno uscio,
Quivi sen giacque. Ad Habacuc intantò,
Che il desinar con la sua man portava
Ai mietitor nella Giudea contrada,
Un Angel disse: In Babilon ten vola,
Onde recar il nutricante vitto
A Danièl, che fra Lion sen giace.
Ed ei: Signor, io Babilon mai vidi,
Ed anco ignoro de'Lion la fossa.
Allor l'alato Messagger lo prese,
Ed afferrate le prolisse trecce
Dal basso suol alla region dell'etra
Lo fe salir, e impetuosamente,
Qual fende l'aer folgore volante
Lo trasportò sovra Babèl, e giunto
All'antro di Lion, chiamollo a nome:
Prendi gli disse, il tuo Signor ti manda
Succoso pasco, onde frenar le voglie
Di cruda fame. Ah mio Signor, riprese
Il buon Danièl, al servo tuo ti volgi,
Ed ora veggio che tu mai non scordi
Chi in te s'affida. E ristorato alquanto,

Lo Spirto volator tornò al suo luogo
Con egual forza il Messaggiero Ebreo.
Intanto il Prence nel settimo giorno
Venne alla fossa, onde con pianto, e lai
Alto onorar del Veditor la morte;
E il guardo fiso entro il petroso speco
Il vide assiso, e con sonora voce
Sclamò il Monarca: Ah, che possente sei,
O mio Signor, a cui la fronte piega
In atto umil il Veditor divoto,
Nè v'ha poter, che il tuo poter pareggi!
E tratto fuor della Spelonca il giusto,
Vi fe gittar gli oppressator crudeli,
Che a se dinante con orrenda bocca
Da que' fieri Lion sbranati furo.

FINE.

Pag. vers.	Errata.	Corrige.
32 6.	arda	ardea
33 6.	Pelatin	Pelatia
34 19	Pelatin	Pelatia
50 15.	Giduici	Giudici
90 6.	Prigionia Joachin	Prigionia di Joachin
90 2.	quizzante	guizzante
93 4.	Che pensi	Chi pensi
109 13.	Sarà deserta	Sarai deserta
117 2.	Un	Un
139 24.	il segno	il seggio
144 17.	pendea	prendea
147 7.	a sua	a suo
166 1.	Dei	Pei

De mandato Illmi, & Rmi Domini Justiniani Poggii Arch. Eccl. Cath. & Vicar. Capitul. Fulginiae.

V I D I T.

Petrus Niccoli Prior Eccl. Insign. Colleg. S. Mariae Infra-Portas, Semin. Fulgin. Rector, & Revisor Synod.

IMPRIMATUR.

Fr. Ludovicus Civini Ordinis Praedic. S. T. M. Vicarius S. Officii Fulginiae.